

**Versione definitiva**

INDICE RASSEGNA**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
CENSIS-UNIPOL, 42% GIOVANI NON ARRIVERÀ A MILLE EURO.....	6
A MAGGIO ASSENZE PER MALATTIA DIMINUITE DEL 3,9%.....	7
CAVE BUSINESS MILIARDARIO MA POCO REDDITIZIO PER REGIONI.....	8
PREVISTI CORRETTIVI PER 1,48 MLD	9
CON FONDI UE BANCA DATI ANTIMAFIA.....	10
IL CASO DEL PIEMONTE, TRIONFA L'OPEN GOVERNMENT	11

Il sito dati.piemonte.it è il primo esempio di progetto dedicato al riuso in Italia. Mette a disposizione i documenti della pubblica amministrazione secondo la logica dell'open government.

IL SOLE 24ORE

OK DI NAPOLITANO: «ORA CONFRONTO».....	13
<i>Il presidente: la parte restante della correzione dovrà andare nella legge di stabilità</i>	
«ADDIO FEDERALISMO E SERVIZI AZZERATI».....	15
<i>LA PRESA DI POSIZIONE Dure accusa anche dagli amministratori del Pdl Formigoni e Napoli - Da oggi saranno disertate le Conferenze unificate</i>	
ULTIME LIMATURE SU QUOTE LATTE E COSTI DELLA POLITICA.....	17
<i>TAGLI AGLI STIPENDI L'aggancio delle retribuzioni dei parlamentari alla media Ue andrà fatta nel rispetto dell'autonomia costituzionale delle Camere</i>	
DALLA DELEGA FISCALE UN TERZO DELLA CORREZIONE	18
<i>Tremonti: «Non solo il decreto per il pareggio di bilancio 2014» - La salva-Fininvest? «Chiamate Letta»</i>	
A OGGI GARANTITI FORMALMENTE 25,3 MILIARDI	20
<i>IL MENU DELLA DELEGA - Taglio delle agevolazioni fiscali e assistenziali, lotta all'evasione, aumento dell'Iva, armonizzazione del prelievo sulle rendite</i>	
INFRASTRUTTURE, PARTE IL TERZO VALICO	22
<i>PARTECIPAZIONE PRIVATA - Con il tetto all'ammortamento delle opere in concessione uno stop al project financing. Pedemontana lombarda a rischio di revoca fondi</i>	
PROTESTE PER I TAGLI AL VIMINALE	23
«MODIFICHE SULLE PENSIONI».....	24
<i>Sacconi apre sull'indicizzazione: guardiamo alle fasce medie e alte - LA VIA ALTERNATIVA - Maggioranza al lavoro per ridurre al 45% la rivalutazione sui trattamenti da 5 a 8 volte il minimo Inps e al 30% tra 8 e 10 volte</i>	
PER IL 42% DEI GIOVANI MENO DI MILLE EURO	26
IL BLOCCO DELLA RIVALUTAZIONE PENALIZZA GLI ASSEGNI MEDI.....	27
<i>TRATTAMENTI «ROSA» - L'aumento a 65 anni sembra scritto sulla sabbia: è mancato il coraggio di farlo partire da subito</i>	
STOP A SANZIONI DUPLICATE.....	28
<i>Scompare l'atto di contestazione separato dall'accertamento - IL RIMEDIO - La modifica diventerà operativa dal 1° ottobre - Gli uffici possono annullare i provvedimenti in base all'autotutela</i>	
LA DIFFICILE VIA DEL FEDERALISMO RESPONSABILE	30
L'ITALIA ACCELERA SULL'EFFICIENZA	31

GLI OBIETTIVI - Target di 800 milioni: i promotori ne hanno versati 265. Principali beneficiari utility, enti locali, aziende di trasporti pubblici

AUTISTI SCORRETTI PUNITI DAL FISCO..... 32

Non sono revocati i bonus slegati dal settore come quelli per la prima casa - LA DECORRENZA - Il penalià scatta dal 1° gennaio successivo alla data della notifica Restano in piedi gli «sconti» maturati in precedenza

ALLEGGERITE LE TASSE COMUNALI PER CHI DENUNCIA IL PIZZO..... 33

ITALIA OGGI

QUESTA MANOVRA TRADISCE GLI IMPEGNI 34

BASTA CON I REALITY SUPERCAFONI. RENZI VUOLE FIRENZE NEI CARTOONS PIXAR..... 35

L'AMBIENTALISMO TALEBANO NON PAGA..... 36

Il no al doppio termovalorizzatore campano è un errore

ECOTASSA PER MARTA 37

Burlando aumenta i rifiuti a Genova

IL VENETO SCIPPA LE BORSE DI STUDIO..... 38

La regione fa finanza creativa con 5 milioni degli studenti

LA RIVOLUZIONE DIGITALE È MONCA 39

Volete comunicare col comune di Roma? Lasciate perdere

TAGLIO ANCHE IN REGIONE 40

CARTELLE AI COMUNI, NON SARANNO A COSTO ZERO..... 41

MULTE STRADALI SENZA FRONTIERE 42

Scambio dati sui trasgressori e recupero semplificato

APPALTI E CONTRATTI, ISTRUZIONI PER L'USO 43

LA REPUBBLICA

COMUNI E REGIONI IN RIVOLTA "CI USANO COME UN BANCOMAT ORA BLOCCHIAMO IL
FEDERALISMO"..... 44

Bersani: manovra inaccettabile, da dottor Stranamore

STRETTA SU ASSISTENZA E REVERSIBILITÀ PER TROVARE I 15 MILIARDI MANCANTI..... 45

CORRIERE DELLA SERA

LA DILATAZIONE DELLO STATO 46

LA STAMPA

IL RISCHIO DI RINVIARE I SACRIFICI..... 47

AVVENIRE

LE AUTONOMIE: «SUI TAGLI IL GOVERNO SI FERMI» 48

LO SCONTRO - Oggi incontro con l'esecutivo Errani: «La manovra non assicura la governabilità del territorio». Il sindaco Alemanno: «Così non si può più andare avanti» - I Comuni chiedono correttivi al Parlamento Napoli: pronti a ricorrere alla Consulta

FINANZA E MERCATI

IL SALVACASSA NON C'È PIÙ COMUNI, PAGHE A RISCHIO 49

Dexia: 18 enti locali su 90 rinunciano al rating - E l'Anci denuncia lo squilibrio centro-periferia

IL GIORNALE

QUEGLI ENTI PESANTI E COSTOSI CHE LA CASTA NON VUOLE TOCCARE 50

*CIFRE DA CAPOGIRO/Ogni anno si spendono 120 milioni soltanto per pagare i politici –
PROVOCAZIONE/Imputiamo le Province di «associazione esterna allo scialo»*

L'UNITA'

LE PROVINCE E I GIOCHI DI PAROLE 52

Dire che si aboliscono non è sufficiente: bisogna farlo in modo da avere benefici e non danni

LIBERO

A CHIUDERLE CI GUADAGNIAMO 4,5 MILIARDI ALL'ANNO 53

*Spese annue lievitare del 70% dal 2000, le giunte da sole costano 115 milioni. Tutto il resto serve a tenere aperto il
poltronificio*

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n.155 del 6 Luglio 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO-LEGGE 6 luglio 2011, n. 98 Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria.

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 30 giugno 2011 Proroga dello stato d'emergenza determinatosi nel settore del traffico e della mobilità nella località di Mestre - Comune di Venezia.

NEWS ENTI LOCALI**PENSIONI****Censis-Unipol, 42% giovani non arriverà a mille euro**

Il 42% dei lavoratori dipendenti 25-34enni di oggi andrà in pensione intorno al 2050 con meno di mille euro al mese. Attualmente i dipendenti in questa fascia di età che guadagnano una cifra inferiore a mille euro sono il 31,9%. È quanto emerge dai risultati del primo anno di lavoro del progetto "Welfare, Italia. Laboratorio per le nuove politiche sociali" di Censis e Unipol. "La previsione - si legge nel rapporto - riguarda i più 'fortunati', cioè i 4 milioni di giovani oggi ben inseriti nel mercato del lavoro, con contratti standard: poi ci sono un milione di giovani autonomi o con contratti atipici e 2 milioni di giovani che non studiano né lavorano. Gli strumenti integrativi, prosegue il rap-

porto, sono ancora poco presenti nel portafoglio delle famiglie italiane. Il dato più alto si registra a proposito della polizza pensionistica integrativa (ce l'ha già il 9,1%): l'intenzione di attivarne una in futuro è espressa solo dal 6,3%, mentre la maggioranza manifesta disinteresse (74,7%) o la non conoscenza di questo strumento (9,9%). L'80%

non intende aderire a un fondo pensione di categoria e il 13,7% non sa nemmeno cosa sia. Il 78,4% non vuole stipulare un'assicurazione sanitaria privata e il 14,4% non la conosce. Il 78,5% non intende accendere una assicurazione per la non autosufficienza e il 19,7% ne ignora l'esistenza.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****A maggio assenze per malattia diminuite del 3,9%**

Rispetto allo stesso mese del 2010, a maggio le assenze per malattia dei dipendenti pubblici sono diminuite del 3,9%. Gli eventi di assenza per malattia superiori a 10 giorni sono calati del 6,0% mentre le assenze per altri motivi evidenziano una contrazione complessiva del 5,7%. È la rilevazione statistica, realizzata dal Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione in collaborazione con l'Istat, che si basa sui dati trasmessi in via telematica a Palazzo Vidoni da 4.707 amministrazioni pubbliche attraverso il nuovo sistema "PER LA PA". Stime riferite al complesso delle amministrazioni pubbliche ad esclusione dei comparti scuola, università, pubblica sicurezza e vigili del fuoco. Il monitoraggio - scrive il ministero in una nota - conferma come la Legge n. 133/2008 abbia ridotto in misura significativa i giorni di assenza per malattia. A 35 mesi dalla sua approvazione, la riduzione media delle assenze per malattia procapite dei dipendenti pubblici è infatti pari a circa 32%. Un dato che corrisponde a 65.000 dipendenti in più ogni anno sul posto di lavoro (una cifra superiore a tutta la popolazione residente nel Comune di Viterbo). Con riferimento alle assenze per malattia, nello scorso mese di maggio i casi più importanti di contrazione del fenomeno sono stati registrati nei Comuni (-9,6%), nelle altre PA centrali (-4,4%) e nelle Province (-2,9%). Quanto agli eventi di assenza superiori a 10 giorni, si rilevano consistenti diminuzioni nei Comuni (-12,2%), nelle Province (-11,0%) e nelle Aziende sanitarie locali (-7,3%). Per quanto riguarda invece le assenze per altri motivi, si osservano riduzioni significative nelle Aziende Sanitarie Locali (-13,8%) e negli Enti di previdenza (-10,4%). Nelle diverse macro-aree del Paese le assenze per malattia registrano contrazioni in tutte le aree del Paese: dal -5,1% del Nord Ovest al -0,9% del Nord Est. Anche gli eventi di assenza per malattia superiori a 10 giorni mostrano ovunque riduzioni significative (-8,3% nel Nord Est, -6,9% nel Centro, -6,1% nel Nord Ovest e -3,6% nel Mezzogiorno). Le assenze per altri motivi si riducono invece del -7,4% nel Mezzogiorno, del -6,0% nel Nord Est, del -4,9% nel Centro e del -4,5% nel Nord Ovest. Nel comparto Ministeri spiccano i dati del Ministero dello Sviluppo Economico (-24,4%), del Ministero della Salute (-18,1%), del Ministero dell'Istruzione (-15,0%) e del Ministero dell'Economia e delle Finanze (-13,0%). Nel comparto delle Agenzie fiscali le assenze per malattia diminuiscono del -17,5% all'Agenzia delle Dogane, del -0,7% all'Agenzia del Territorio e del -0,6% all'A-

genzia del Demanio Territoriale mentre aumentano del +7,4% all'Agenzia delle Entrate. Le Regioni e le Province autonome in cui si registrano le diminuzioni più sensibili di assenze per malattia sono invece Calabria (-23,1%), Sardegna (-15,4%), Campania (-11,3%), Valle d'Aosta (-11,1%), Friuli Venezia Giulia (-10,1%), Basilicata (-10,0%) e Provincia autonoma di Trento (-8,5%). Quanto alle Province, clamorose riduzioni del fenomeno si registrano in quelle di Varese (-60,7%), Medio Campidano (-56,4%), Reggio Emilia (-40,4%), Brescia (-38,6%), Ravenna (-30,9%), Treviso (-30,5%), Taranto (-30,2%), Livorno (-28,1%), Rimini (-26,3%) e Prato (-26,1%). Tra i Comuni con più di 500 dipendenti si segnalano i casi di Varese (-65,4%), Bologna (-57,2%), Bergamo (-55,3%), Ferrara (-47,0%) e Asti (-38,0%). Per quanto riguarda invece i Comuni con 100-499 dipendenti, spiccano i dati di Lugo (-91,2%), Pisticci (-90,9%), Pavullo nel Frignano (-89,2%), Codogno (-85,4%) e Certaldo (-81,3%). Infine, tra quelli con 50-99 dipendenti altrettanto clamorosi sono i casi di Cicciano (-95,7%), Montese (-94,0%), Tavernelle Val di Pesa (-93,3%), Taviano (-92,3%) e Serramazzoni (-85,7%). Record mensile di riduzione dell'assenteismo per malattia anche nelle Asl di Prato (-55,4%), di Vicenza (-

49,9%), del Friuli Occidentale (-48,9%), di Milano 1 (-47,2%), di Foggia (-45,2%), di Belluno (-43,9%), dello Spezzino (-33,2%), di Pisa (-26,8%), di Milano 2 (-24,8%) e della Provincia di Mantova (-24,5%). Cali altrettanto vistosi sono stati registrati nell'Azienda Ospedaliera Fatebenefratelli e Oftalmico di Milano (-39,4%), dell'Azienda Ospedaliera Ospedale Carlo Poma (-19,2%), dell'Azienda Ospedaliera Riuniti "Villa Sofia-Cervello" (-17,2%), dell'Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate (-14,3%) e dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria Careggi (-11,2%). Una consistente riduzione delle assenze per malattia si registra anche tra il personale di INAIL (-10,9%) mentre si assiste a un significativo aumento del fenomeno presso INPS (+8,4%), ENPALS (+12,1%) e INPDAP (+14,3%). Infine, notevoli riduzioni del fenomeno sono state registrate tra i lavoratori dell'Istituto nazionale di Ricerca metrologica (-53,6%), dell'Istituto Superiore di Sanità (-33,4%), dell'ISTAT (-18,6%), dell'Istituto nazionale di Astrofisica (-16,7%) e della Stazione zoologica "Anton Dohrn" (-13,0%). Infine, clamoroso il caso del Consorzio per l'area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste: a maggio le assenze per malattia sono addirittura diminuite del 100%.

NEWS ENTI LOCALI**EDILIZIA****Cave business miliardario ma poco redditizio per regioni**

"**M**entre si discute di una durissima manovra economica è incredibile che nessuno s'interessi dell'attività estrattiva, un settore dove i guadagni sono miliardari a fronte di pochi euro lasciati al territorio". Così Legambiente nel Rapporto 2011 sulle cave estrattive, che fotografa un'Italia grande consumatrice di cemento perfino in tempo di crisi, e che nel solo 2010 dalle 5.736 mila cave attive ha estratto quasi 90 milioni di metri cubi di inerti. L'associazione ambientalista ricorda che in Italia a dettare le regole per l'attività estrattiva è ancora un Regio Decreto del 1927, mentre le Regioni, alle quali sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, non prestano la dovuta attenzione alla materia e le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono ridicole in confronto al volume d'affari del settore.

Infatti, solo dalla vendita di sabbia e ghiaia (i materiali di minor pregio) i cavaatori ricavano circa 1 miliardo e 115 milioni di euro l'anno che, però, fruttano alle Regioni neanche 36 milioni di euro di canoni di concessione. In media, infatti, nelle Regioni italiane si paga il 4% del prezzo di vendita degli inerti, e in alcune come Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna si cava addirittura gratis. Legambiente segnala come particolar-

mente preoccupanti le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano Cave in vigore, cosa che, rileva Legambiente, in pratica lascia tutto il potere su dove, come e quanto cavare, in mano a chi concede l'autorizzazione.

Fonte LEGAMBIENTE

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICO IMPIEGO**

Previsti correttivi per 1,48 mld

Ammontano a 1,48 miliardi di euro i "correttivi" nel pubblico impiego. Lo ha annunciato il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, nel corso della conferenza stampa per illustrare la manovra spiegando che i correttivi "saranno di 30 milioni nel 2013, di 740 milioni nel 2014, di 340 milioni nel 2015 e di 370 milioni nel 2016". Per il ministro "questi correttivi sono assolutamente sostenibili anche considerando che la massa salariale è di 180 milioni. Correttivi - ha aggiunto - che saranno possibili grazie al blocco parziale e selettivo del turnover, all'eventuale blocco delle retribuzioni, al calcolo della vacanza contrattuale, alla mobilità obbligatoria, a interventi sulle auto blu e sull'assenteismo".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**SICUREZZA**

Con fondi Ue banca dati antimafia

Alzare i livelli di efficienza e la qualità informativa dell'intero settore antimafia e costituire un valido supporto al servizio delle autorità impegnate nella lotta alla criminalità. È questo il fine perseguito dal progetto 'Big Hawk', presentato dal ministero della Giustizia e finanziato con 14,5 milioni dal Pon Sicurezza, dal Programma cofinanziato dall'Unione europea di cui è titolare il ministero dell'Interno, dipartimento della Pubblica sicurezza. Gli uffici della Dda già sono dotati di sistemi informativi che ora verranno ulteriormente potenziati. Il progetto prevede la realizzazione di una banca dati degli atti processuali che renderà più efficiente la catalogazione delle informazioni. Verrà, infatti, creato un evoluto sistema di catalogazione dei dati grazie all'informatizzazione dell'intero iter procedurale di acquisizione delle notizie provenienti spesso da fonti eterogenee. Il sistema 'Big Hawk', sarà in sostanza una banca dati investigativa giudiziaria per l'antimafia, dotata delle più moderne tecnologie e in grado di classificare e individuare le informazioni e i legami fra le stesse in una logica dinamica e integrata. Nella prima fase del progetto - che verrà attuato nelle quattro regioni Obiettivo convergenza (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) - saranno interessati i distretti di Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Catanzaro, Catania e Caltanissetta.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**RIUSO DEI DATI****Il caso del Piemonte, trionfa l'open government**

Il sito dati.piemonte.it è il primo esempio di progetto dedicato al riuso in Italia. Mette a disposizione i documenti della pubblica amministrazione secondo la logica dell'open government.

Il concetto di riuso dei dati della pubblica amministrazione rientra in quello di dati aperti, rispetto al quale si pone come una logica conseguenza. A sua volta, quest'ultimo si inserisce nella più ampia filosofia di open government, tema di interesse ormai consolidato nei paesi anglosassoni. Con l'espressione si intende il riutilizzo dei documenti prodotti dalla pubblica amministrazione effettuato da altri soggetti rispetto a quelli che l'hanno prodotto. A livello normativo, le facoltà in capo ai soggetti sono stabilite dal decreto legislativo 36/2006, che recepisce la direttiva europea 2003/98/CE, relativa al "riutilizzo dell'informazione nel settore pubblico". La dottrina dell'open government allude a quelle politiche di apertura da parte delle amministrazioni pubbliche per quanto riguarda la conoscenza dell'operato della pubblica amministrazione e la partecipazione dei cittadini. Non sono temi in assoluto nuovi, ma lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione li ha resi sicuramente più attuali. Per passare dal principio alla pratica, cioè all'effettiva disposizione di questi documenti, serve però un'organizzazione che li possa rendere fruibili, tipicamente tramite un sito. La Regione Piemonte è stata la prima a muoversi, con

un progetto che va incontro a questo tipo di esigenza. Il sito è dati.piemonte.it, e da lì si può accedere a una vasta mole di dati, scaricabili e utilizzabili. Vale la pena partire proprio dalla descrizione di questo servizio, che indirettamente ci dice anche qualcosa di più sull'argomento. Si può cominciare visualizzando un'animazione accessibile direttamente dalla home page e in quasi tutte le pagine interne, linkata nel menu di destra. Qui si descrive in maniera molto chiara e semplice che cos'è il riuso dei dati, e quali sono le attività del progetto. Si specifica innanzitutto il concetto di "dato" dell'amministrazione pubblica, come "qualunque informazione, documento o dato, creato, raccolto o gestito da parte di un ente pubblico". Successivamente, si parla delle informazioni soggette a vincoli, quelle cioè che per motivi di privacy o di sicurezza nazionale non ricadono nella disciplina del riuso. Più elastiche sono invece le regole riferite all'"interscambio" di dati, che riguarda invece i rapporti tra pubbliche amministrazioni. Nella sezione FAQ si trovano poi una serie di ulteriori informazioni. Anche in questo caso si parte da quelle generali per arrivare ad altre più specifiche legate al progetto in questione. Il vero e proprio ac-

cesso ai dati avviene dall'apposita sezione, accessibile nel menu superiore. In cima vengono proposti gli ultimi documenti caricati, più in basso tutti gli altri, suddivisi in pagine. Chiaramente diventa fondamentale utilizzare lo strumento di ricerca, accessibile in cima alla pagina. La sezione Normativa raccoglie invece la regolamentazione comunitaria, nazionale e regionale. Qui possiamo vedere le disposizioni che regolano il settore, a cominciare dalla già citata Direttiva europea 2003/98/CE relativa al "riutilizzo dell'informazione nel settore pubblico". In questa sede si delinea a livello generale la disciplina del riutilizzo dei dati. In particolare, si prescrive alle amministrazioni pubbliche il compito di favorire la disponibilità dei documenti attraverso la loro messa online, in un termine di 20 giorni. Si prevede anche la facoltà per le amministrazioni di chiedere un compenso per la cessione dei dati, a titolo di rimborso per le spese. La Direttiva è stata recepita in Italia attraverso il Dlgs. 36/2006, successivamente modificato dalla legge 96/2010. In questo caso la disciplina si limita a enunciare soprattutto le facoltà in capo alle pubbliche amministrazioni, le modalità relative alla richiesta dei dati, i formati, le tariffe e il divieto di accordi di e-

clusiva. Essendo poi il sito legato alla Regione Piemonte, viene presentata la normativa regionale. Qui è da rilevare come nella versione aggiornata delle linee guida ci sia un riferimento alle licenze Creative Commons. Quello delle licenze è un tema importante da tenere in considerazione. In sostanza si tratta delle facoltà in capo a chi utilizza i dati, e nella legge si stabilisce che il titolare degli stessi stabilisce le condizioni di utilizzo degli stessi. Le licenze devono ovviamente essere visibili sul sito e accompagnare i documenti a cui si riferiscono. La Regione Piemonte ha quindi scelto di utilizzare le licenze Creative Commons, una decisione opportuna perché sono un tipo di licenze che si adatta bene a questi casi, in particolare per quel principio "alcuni diritti riservati" che regola le facoltà dell'utente nel riuso del materiale. Nello specifico, coerentemente con quanto affermato nelle linee guida viene utilizzata nella maggior parte la licenza speciale CC0, che in realtà enuncia il principio "nessun diritto riservato", e quindi si pone come una dichiarazione di rinuncia a esercitare diritti sull'opera, che in sostanza viene rilasciata in pubblico dominio. Tornando al sito, da aggiungere che c'è poi un'area blog e una dedicata

agli eventi, per gli aggiornamenti più veloci, e uno spazio "Chiedi all'esperto" per le domande dirette. Come spesso avviene le regioni - in questo caso una sola regione - si pongono come

apripista rispetto a temi che in realtà necessiterebbero un respiro più ampio. La prima mossa comunque è stata fatta, siamo all'inizio di un cammino dal quale si spera che si possa aprire una fase

di sana competizione e collaborazione. A livello nazionale, come si diceva, le iniziative non sono molte e la situazione è piuttosto ferma. Tentativi più spontanei e quindi meno istituzio-

nali sono il sito Spaghetti Open Data, e Datagov.it. Entrambi cercano di raccogliere dati, ma soprattutto dare impulso al dibattito sul tema.

Fonte PUBBLICAAMMINISTRAZIONE.NET

LA MANOVRA - Il Quirinale e le modifiche

Ok di Napolitano: «Ora confronto»

Il presidente: la parte restante della correzione dovrà andare nella legge di stabilità

ROMA - Via libera al decreto legge varato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri che - fa sapere Giorgio Napolitano - dopo le correzioni chieste e ottenute dal governo al testo trasmessogli lunedì, nell'attuale formulazione contiene misure «strettamente attinenti alla manovra finanziaria e a quelle suscettibili di incidere con effetto immediato sulla crescita economica». Al tempo stesso, il presidente della Repubblica nella breve nota che accompagna l'autorizzazione all'emanazione del decreto (pubblicato ieri sera in Gazzetta Ufficiale) sottolinea come il testo sottoposto al suo esame contenga «gran parte della manovra» necessaria a raggiungere il pareggio di bilancio entro il 2014. Si tratta in sostanza dei 25,3 miliardi assicurati dal dispositivo del provvedimento, cui andranno aggiunti - secondo quanto ha spiegato

ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - 14,7 miliardi di maggiori entrate attese dalla legge delega sulla riforma fiscale. Napolitano, che in questa sede esprime evidentemente il suo giudizio solo sul testo del decreto sottoposto alla sua firma (e non certo sugli effetti di una legge delega da verificare a consuntivo) puntualizza non a caso che per la «restante parte» si dovrà procedere con gli ordinari strumenti di bilancio per il triennio 2012-2014 e i relativi disegni di legge collegati. In poche parole, occorrerà far fronte con la legge di stabilità, cui è affidato proprio il compito di garantire nei saldi di finanza pubblica il pieno rispetto degli obiettivi concordati in sede europea. Sottolineatura che appare in linea con quanto Tremonti ha dichiarato ieri in conferenza stampa a proposito del gettito atteso dalla delega e delle

relative modalità di copertura. La clausola di salvaguardia (che rinvia proprio alla legge di stabilità) prevede il taglio lineare delle attuali agevolazioni fiscali, così da garantire nel 2014 i 14,7 miliardi di maggiori entrate. Napolitano ha chiesto e ottenuto le correzioni su aspetti non secondari del provvedimento tra cui le quote latte e i costi della politica. Le avrebbe pretese sulla contestata norma sul lodo Mondadori, ora trae le fila e auspica che in Parlamento il confronto sulla manovra sia «realmente aperto». L'aspettativa del Capo dello Stato è che partendo dalla condivisione, che dovrebbe essere bipartisan, dell'impegno assunto in sede europea per centrare il pareggio di bilancio nel 2014, la discussione sia «seria», così come le «libere scelte circa l'impostazione e le misure idonee al raggiungimento di tale obiettivo, e

quindi alla riduzione del debito pubblico, insieme al rilancio della crescita economica». Letto tra le righe è un chiaro invito al governo e alla maggioranza a non comprimere la discussione su un provvedimento di tale rilevanza, ovviamente nel rispetto assoluto delle compatibilità di bilancio. Come dire: se dall'opposizione verranno proposte alternative serie e credibili, il confronto in Parlamento è doveroso. Poi ovviamente occorrerà vigilare attentamente - e Napolitano per conto suo lo farà con il consueto rigore - sulle modifiche che verranno apportate al decreto in sede di conversione. Il paletto invalicabile è che non saranno più tollerati decreti omnibus, con norme del tutto estranee al contenuto proprio del provvedimento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

LA VIGILANZA DEL COLLE

Dai rilievi alla firma

1. Giovedì 30 il Consiglio dei ministri dà il via libera al decreto che contiene la manovra. Domenica mattina il Colle diffonde una nota: «Si precisa - è scritto - che a tutt'oggi la Presidenza del Consiglio non ha ancora trasmesso al il testo del decreto legge». La precisazione, aggiunge il Quirinale, viene fatta «poiché molti organi di informazione continuano a ripetere che la manovra finanziaria sarebbe al vaglio della Presidenza della Repubblica già da venerdì».
2. Lunedì il testo viene trasmesso al Quirinale. Dall'articolato spunta a sorpresa una norma subito ribattezzata «salva-Fininvest» che può sospendere fino alla sentenza definitiva il maxi-risarcimento che l'azienda della famiglia Berlusconi deve pagare alla Cir di Carlo De Benedetti nella vicenda Lodo Mondadori (sabato è attesa la sentenza di appello).
3. La norma finisce sotto la lente degli uffici del Quirinale. «Quando sarà il momento conoscerete le nostre determinazioni riguardo alla manovra economica» fa sapere martedì Napolitano. Nella stessa giornata il dietrofront del premier: gli articoli vengono cancellati.

4. Ieri il presidente della Repubblica ha emanato il decreto. Nella nota di accompagnamento si sottolinea che i suoi contenuti sono stati «ricondotti» alle norme «strettamente attinenti alla manovra».

La protesta delle autonomie. Regioni ed enti locali uniti sul piede di guerra: tagli insostenibili, il Governo avvii un confronto serio

«Addio federalismo e servizi azzerati»

LA PRESA DI POSIZIONE *Dure accusa anche dagli amministratori del Pdl Formigoni e Napoli - Da oggi saranno disertate le Conferenze unificate*

Una manovra che azzeri il federalismo fiscale e che mette pesantemente a rischio tutti i servizi sul territorio. Governatori, sindaci e presidenti di Provincia respingono al mittente il decretone del Governo e quei tagli che solo per i bilanci locali vale 9,6 miliardi nel 2013-2014 e altri 7,5 di minori finanziamenti per la sanità. E ieri, scottati dall'improvvisa disdetta del vertice programmato con l'Esecutivo, sono passati insieme al contrattacco. Diserteranno tutti gli impegni istituzionali, a cominciare dalla Conferenza unificata di oggi, dove si presenteranno solo per ufficializzare le critiche e illustrare gli effetti della manovra che si scaricheranno sui cittadini. Assistenza sociale, trasporto pubblico locale, livelli di assistenza sanitaria, politiche di sostegno alle imprese, investimenti: è questo, secondo le autonomie, il lungo elenco di servizi sui quali inciderà come un bisturi la manovra. Berlusconi – al quale chiedono un incontro urgente – deve «assumersi la responsabilità delle ricadute sui servizi fondamentali per il Paese», hanno scritto in una lettera. Insomma: sui tagli il premier "deve metterci la faccia". Anche perché, contestano come già con la manovra dell'anno scorso, la strada seguita col decretone tradisce il «leale spirito di collaborazione»: gli amministratori locali contestano di essersi trovati di fronte a scelte «unilaterali» del Governo, a dispetto della cooperazione istituzionale che pure è scritta nella legge. «Le Regioni, i Comuni e le Province ritengono che la manovra non assicuri il governo del territorio, anche vanificando di fatto il percorso del federalismo fiscale». «È un inaccettabile centralismo di ritorno», è l'accusa mossa contro una manovra che mette in dubbio «l'intero cammino fin qui compiuto col federalismo fiscale, sul quale viene messa una pietra tombale», mettono in guardia. I sindaci hanno anche annunciato che non parteciperanno più al dibattito in Parlamento sul decreto "premi e sanzioni": come possono pagare (la

perdita del posto, l'ineleggibilità e l'interdizione dai pubblici uffici per dieci anni) per eventuali disavanzi possono dipendere solo dalle scelte «unilaterali» del Governo? E per questo, pur senza sottrarsi alle proprie responsabilità, gli amministratori locali invocano scelte «radicalmente diverse», sperando di trovare sponde e orecchie attente in Parlamento. Uno strappo unanime – quello di Regioni, Anci e Upi – al di là delle casacche di partito. Per i governatori ieri sono scesi in campo tutti: da Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd) a Roberto Formigoni (Lombardia, Pdl) a Renata Polverini (Lazio, Pdl). Più defilati ufficialmente i due governatori leghisti, anche se l'altro ieri Luca Zaia (Veneto) s'era già dichiarato profondamente insoddisfatto. Altrettanto significativa la dura presa di posizione ribadita da Osvaldo Napoli, presidente facente funzioni dell'Anci, vicecapogruppo Pdl alla Camera e tra i deputati ritenuti più vicini al premier: «Riteniamo questa manovra fortemente ini-

qua», rappresenta «la fine del federalismo». Concetti ribaditi da una nota dell'ufficio di presidenza che critica la scelta di assegnare ai Comuni, con un taglio di 3 miliardi che si somma ai 2,5 del 2012, «un obiettivo non conforme al peso che hanno sul deficit complessivo della Pa». Al tempo stesso il documento definisce «le norme sui virtuosi totalmente sbagliate perché producono risultati opposti a quelli sperati» e decreta la sospensione di tutte le attività volte all'attuazione del federalismo. Ma potrebbe non finire qui: se necessario, i sindaci sono anche pronti a ricorrere alla Consulta «per evitare l'impatto della manovra. Tanto più che dalla manovra è sparita, lamenta l'Anci, la norma «salva-cassa» con l'effetto di mettere «seriamente a rischio il pagamento degli stipendi dei dipendenti e il rispetto dei contratti». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eugenio Bruno
Roberto Turno**

I TAGLI A REGIME

3,6 miliardi

Contributo delle Regioni

Nel 2014 le Regioni ordinarie dovranno contribuire a ridurre il deficit per 1,6 miliardi mentre quelle speciali per 2. Nel 2013 le prime dovranno assicurare 800 milioni e le seconde 1 miliardo.

800 milioni

Contributo delle Province

Articolato sul biennio è anche il taglio che si abatterà sulle Province. Nel 2013 gli enti di area vasta dovranno rinunciare a 400 milioni che nel 2014 diventeranno 800.

2 miliardi

Contributo dei Comuni

L'impegno chiesto ai sindaci sarà di 1 miliardo nel 2013 e 2 miliardi nel 2014.

Il testo. Salvate le fiere programmate

Ultime limature su quote latte e costi della politica

TAGLI AGLI STIPENDI L'aggancio delle retribuzioni dei parlamentari alla media Ue andrà fatta nel rispetto dell'autonomia costituzionale delle Camere

ROMA - Quote latte "scremate" e taglio dei costi della politica in media Ue sempre e comunque vincolati al rispetto del principio costituzionalmente garantito dell'autonomia di Camera e Senato. Clausola di salvaguardia per atti e iniziative già avviati dall'Ice. Confermata, poi, la rimozione della cosiddetta "norma Mondadori" che introduceva la sospensione dell'esecutività dei risarcimenti. Riscritta, infine, la norma sulla trasformazione dell'Unire in Agenzia per lo sviluppo del settore ippico. Sono queste, in estrema sintesi, le modifiche sostanziali apportate al testo della manovra 2011-2014 dall'Economia soprattutto per recepire le criticità evidenziate nelle ultime ore dal Quirinale. Il decreto legge approvato una settimana fa dal Governo è approvato così sulla Gazzetta Ufficiale di ieri senza più la

tanto contestata "norma Mondadori" (comma 22 dell'articolo 37). Infatti, dopo i rilievi del Quirinale era stato lo stesso Silvio Berlusconi ad annunciare il ritiro della modifica al codice di procedura civile per «sgombrare il campo da ogni polemica». A scomparire una volta per tutte dal testo della manovra è anche ogni riferimento diretto alle quote latte che avrebbe potuto comportare problemi con l'Europa. Su questo tema l'intervento dell'Economia è stato "chirurgico". Infatti, nel riscrivere integralmente la norma, la ratio iniziale della misura fortemente sostenuta dalla Lega è rimasta integra: il ritorno al vecchio decreto ingiuntivo introdotto nel lontano 1910 e l'addio alle procedure esecutive di Equitalia. Nella nuova versione della norma (comma 13, articolo 39) entro la fine dell'anno sarà il ministero

dell'Economia, con un proprio decreto, a fissare le modalità di trasferimento, anche graduale, delle attività di accertamento, liquidazione e riscossione, spontanea o coattiva, di entrate erariali, diverse da quelle tributarie e per contributi previdenziali e assistenziali obbligatori, da Equitalia e delle sue partecipate ad enti e organismi pubblici muniti di idonee risorse umane e strumentali. Enti che con lo stesso decreto saranno autorizzati a svolgere la riscossione con il ricorso al decreto ingiuntivo. Sui costi della politica gli interventi sono stati sostanzialmente due. Il primo "ritocco", certamente evidenziato anche dal Colle, è il vincolo al rispetto del principio costituzionale dell'autonomia, nel «livellamento remunerativo Italia-Europa» per i componenti di Camera e Senato. Secondo l'articolo 1 del DL, infatti,

il costo del trattamento di senatori e deputati del prossimo Parlamento non potrà più superare la media del costo relativo ai componenti dei parlamenti nazionali. L'altro intervento sui costi della politica riguarda l'articolo 5 del decreto: viene espressamente indicato che la riduzione degli stanziamenti del Cnel dovrà avvenire al netto degli oneri per dipendenti e per la formazione del personale. Per quanto riguarda l'abolizione dell'Ice, una piccola modifica (l'aggiunta del termine "iniziative", comma 20 articolo 14) alla norma diventa sostanza: così sono fatti salvi gli impegni assunti dall'Istituto per garantire la continuità anche delle fiere già programmate. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

LA MANOVRA - Quanto vale

Dalla delega fiscale un terzo della correzione

Tremonti: «Non solo il decreto per il pareggio di bilancio 2014» - La salva-Fininvest? «Chiamate Letta»

ROMA - L'Italia ha una tradizione, quella del «perfetto centramento» degli obiettivi di finanza pubblica. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha presentato con questa premessa i le misure per 40 miliardi spalmate negli anni 2011-2014 che porteranno l'Italia al pareggio di bilancio. Un pacchetto di interventi di cui 14,7 miliardi (2,2 nel 2013 e 12,5 aggiuntivi nel 2014) verranno generati dal ddl della delega «assistenziale» e saranno comunque «totalmente blindati dal documento di stabilità con tagli che scatteranno automaticamente (nel caso la delega non fosse attuata ndr.) sui 150 miliardi» della torre di Babele delle deduzioni fiscali che si sono accumulate negli ultimi trent'anni. «Siamo totalmente convinti che questa manovra ci porterà linearmente sul sentiero di arrivo al pareggio di bilancio», ha pronosticato il ministro, rimarcando «e se sei al pareggio di bilancio, il debito scende automaticamente». Alla conferenza stampa gremita di giornalisti che si è tenuta al ministero dell'Economia, hanno partecipato oltre a Tremonti i ministri del Lavoro Maurizio Sacconi, dello Sviluppo Paolo Romani, della Sem-

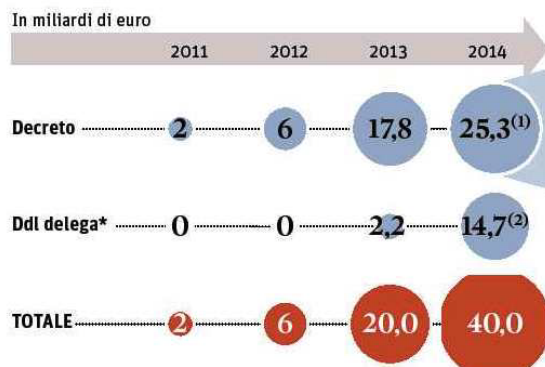
plicazione Roberto Calderoli, della Pa Renato Brunetta e i sottosegretari alla Presidenza Paolo Bonaiuti e Gianni Letta, con quest'ultimo che ha aperto i lavori «pur non essendo il padrone di casa» rappresentando il premier Berlusconi. Tremonti l'apertura del suo intervento l'ha invece dedicata alle 14 azioni (agevolazioni fiscali per giovani imprenditori, credito d'imposta per assunzioni al Sud e ricerca, potenziamento Cdp, turismo, venture capital, export, processo civile, opere pubbliche, banda larga, costruzioni private, Anas, processo civile e professioni) varate per incrementare il Pil nel medio periodo, alcune contenute nel decreto sviluppo altre nel decreto-bilancio triennale. Interventi che «prudenzialmente non sono stati cifrati nelle proiezioni di crescita alla base della manovra». Consapevole che il faro dei mercati e delle agenzie di rating è sempre più puntato sulla debolezza della crescita economica italiana, Tremonti ha sostenuto che «la crescita non dipende da un atto, ma deriva dall'azione collettiva di tutti. A differenza del bilancio, che dipende da un Governo e da una legge». E ha poi difeso l'impostazione

temporale della manovra ripartita in una «correzione e manutenzione» da 2 miliardi quest'anno, 6 miliardi nel 2012, 20 miliardi nel 2013 (di cui 17,8 dal dl e 2,2 dalla delega assistenziale) per arrivare a 40 miliardi complessivi nel 2014, dove nell'ultimo anno risultano accumulati 25,3 miliardi dal decreto legge (7,5 aggiuntivi rispetto alla manovra 2013) e 14,7 dal ddl delega. «Se si va a votare nel 2012-2013, noi ci presentiamo con la delega», ha assicurato. A chi avrebbe voluto «tutto subito», il ministro ha spiegato che «una manovra così subito avrebbe avuto effetti negativi» e comunque «nessuno ci chiede il pareggio di bilancio ora». Sui costi della politica, ha difeso la riforma per legge, «il più radicale e rivoluzionario cambiamento per i costi degli apparati amministrativi e politici» con un «assoluto livellamento alla media europea via via che scadono gli incarichi». Così nessuno potrà bloccarla. Nel botta e risposta con i giornalisti, la prima domanda è stata sul «lodo Mondadori». Tremonti si è smarcato con una battuta: «Possiamo darvi il telefonino del signor Letta», ha scherzato, in quanto il sottosegretario era

già partito per L'Aquila. «Ne parlerà ufficialmente Palazzo Chigi», ha poi aggiunto il ministro. Sull'argomento, a difesa della norma, è intervenuto Romani: «era una norma responsabile e di civiltà». Di diverso parere Calderoli, che pur non volendo entrare nel merito di una norma «né vista, né letta», ha ammesso «qualche perplessità sotto il profilo della costituzionalità». Incalzato sull'ipotesi di modificare le misure sulla rivalutazione delle pensioni e sull'aumento del bollo sui depositi titoli, Tremonti ha risposto che «sono possibili alternative ma solo a saldi invariati. Prosposte in questo senso saranno oggetto di valutazione». In tal senso, Tremonti ha sottolineato che «c'è un forte interesse a tutte le proposte dell'opposizione, con un solo vincolo: devono essere Eurostat-compatibili». L'eventualità di introdurre la Tobin tax, la tassazione delle transazioni finanziarie, è stata presa in considerazione dal Governo, ma poi l'idea è caduta, anche perché bocciata dalla Bce. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabella Bufacchi**SEGUE GRAFICO**

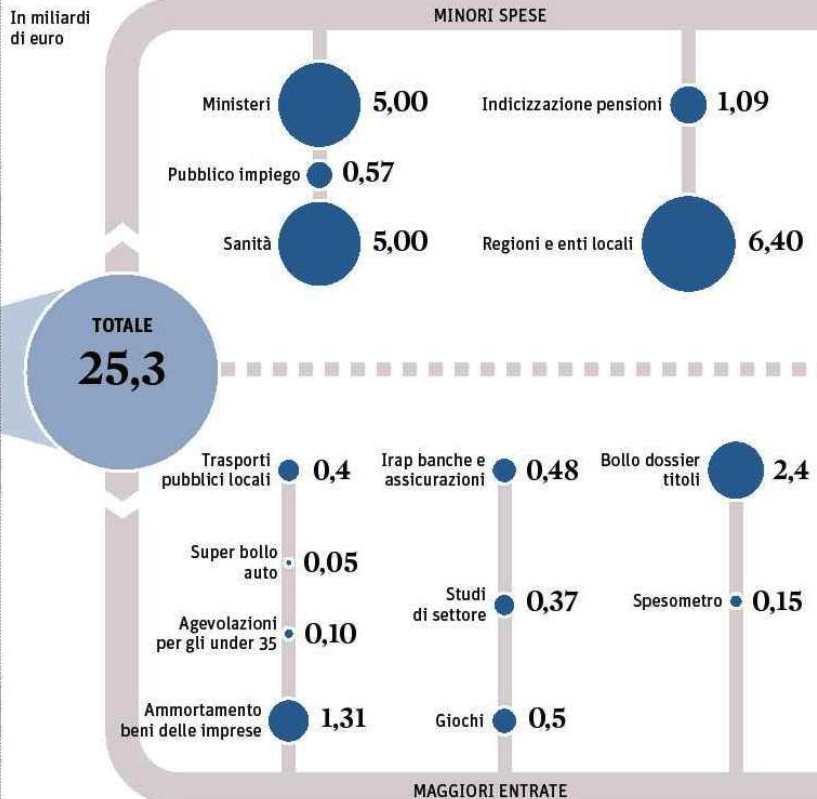
Tutte le cifre della manovra
LA CORREZIONE PREVISTA DAL DEF

LA CORREZIONE IN DUE FASI


(1) Di cui 7,5 aggiuntivi rispetto alla manovra 2013

(2) Di cui 12,5 aggiuntivi rispetto al 2013

(*) Gli effetti quantitativi del Ddl delega sono garantiti per legge, attraverso una clausola di salvaguardia autoapplicativa, che prevede tagli automatici alle 476 agevolazioni fiscali che producono un gettito annuo di 161 miliardi

LE PRINCIPALI MISURE PREVISTE DAL DECRETO CORRETTIVO

L'ENTRATA IN VIGORE
Pensioni

Aggancio alla speranza di vita già dal 2014; blocco della rivalutazione degli assegni nel 2012-2013. Dal 2020 al 2032 aumento dell'età pensionabile delle lavoratrici private.

Fisco

Subito operativi gli aumenti del bollo sul deposito titoli e dell'Irap su banche e assicurazioni. La delega fiscale necessiterà invece di decreti attuativi attesi in 3 anni.

Pubblico impiego

Per il nuovo blocco del turnover e lo stop fino al 2014 dei rinnovi contrattuali servirà un regolamento.

Enti locali

Stretta su Regioni ed enti locali da 3,2 miliardi nel 2013 che diventano 6,4 nel 2014.

Ministeri

Dal 2013 via ai costi standard da attuare entro 3 anni: nel 2012 "congelate" 1,5 miliardi di spese rimodulabili che diventano 3 nel 2013 e 5 nel 2014.

Sanità

Il ticket di 10 euro per visite e analisi scatta dal 2012; la tassa sulle aziende farmaceutiche nel 2013; dal 2014 possibili aumenti o nuovi ticket.

Costi politica

L'adeguamento degli stipendi dei parlamentari allo standard Ue e il taglio dei fondi ai partiti scatterà dalla prossima legislatura. Dal 2012 Senato e Camera dovranno ridurre lo stipendio dei funzionari mentre Cnel, Csm e Authority dovranno ridurre del 20% le spese.

Cifre in chiaro. Le misure aggiuntive per 15 miliardi dovranno essere messe nero su bianco nei prossimi mesi

A oggi garantiti formalmente 25,3 miliardi

IL MENU DELLA DELEGA - Taglio delle agevolazioni fiscali e assistenziali, lotta all'evasione, aumento dell'Iva, armonizzazione del prelievo sulle rendite

Decreto legge e delega fiscale: la possibilità di centrare l'ambizioso obiettivo del pareggio sostanziale di bilancio nel 2014 è affidata al combinato di questi due provvedimenti, con esiti al momento da verificare soprattutto se nel frattempo si andrà a votare. In ogni caso alla fine un po' di chiarezza nel balletto di cifre che ha accompagnato in questi giorni il faticoso varo della manovra «per il pareggio di bilancio nel 2014» è possibile farla. Le tabelle sui numeri della manovra e le cifre esposte dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti offrono questo quadro, si suppone definitivo, della scomposizione della manovra. Nel totale siamo a quota 40 miliardi da qui al 2014: 25,3 sono nel decreto, 14,7 miliardi sono affidati alle maggiori entrate della delega. Esercizio alquanto complesso, poiché la delega fiscale dovrà realizzare il non meno ambizioso compito di ridurre il carico tributario e conseguire un consistente maggior gettito. Può soccorrere l'analisi delle modalità di copertura inserite nel ddl delega. Le voci sono cinque: taglio delle attuali 476 agevolazioni che erodono il gettito per ben 164 miliardi, lotta all'evasione fiscale, eventuale ed opzionale aumento dell'imposizione indiretta, armonizzazione del prelievo sulle rendite finanziarie, riordino delle forme agevolative di tipo assistenziale (ad esempio gli assegni di invalidità). Il relativo gettito, evidentemente modulare poiché ancora non è chiaro quanto si potrà ricavare effettivamente dal taglio dei bonus fiscali, servirà a coprire la riduzione dell'Irpef in direzione delle tre aliquote del 20, 30 e 40% (anch'essa non ancora quantificabile perché non sono stati definiti i relativi scaglioni). A conti fatti, poiché la delega dovrà contribuire alla manovra per 16,9 miliardi, occorrerà reperirne almeno altri 10 per avviare una prima, visibile riduzione del prelievo. Ma questa è materia dei prossimi mesi. Al momento, formalmente Tremonti si assicura la copertura 2013 e 2014 dalla delega fiscale e assistenziale attraverso la clausola di salvaguardia,

simile nella ratio a quella utilizzata per gli incassi della vendita delle frequenze televisive: 2,4 miliardi che, in caso di mancata realizzazione della relativa operazione, andranno coperti con tagli lineari alle dotazioni dei ministeri. Questa volta si adotta un altro meccanismo, che sarà comunque blindato nei saldi della legge di stabilità: se le attuali modalità di copertura previste dalla delega non si realizzeranno, scatterà il taglio lineare delle agevolazioni. Il 10% equivale a 16,4 miliardi. Il passaggio relativo alla "blindatura" della copertura in legge di stabilità, evocato peraltro nella nota di ieri del Quirinale, è essenziale perché altrimenti, a oggi, la manovra risulta formalmente garantita solo per 25,3 miliardi. Rassicurazione fondamentale per la Commissione europea, che già in occasione dell'Ecofin della prossima settimana formulerà le sue prime valutazioni, ma soprattutto per i mercati. Del resto, l'aver giocato d'anticipo rispetto alle raccomandazioni di Bruxelles, che davano comunque tempo al governo di realiz-

zare la correzione in direzione del «close to balance», è una carta convincente nelle mani di Tremonti. La conclusione è che per centrare i target europei, in base ai quali il deficit dovrebbe scendere quest'anno al 3,9% del Pil, nel 2012 al 2,7%, nel 2013 all'1,5% e nel 2014 allo 0,2%, i due provvedimenti dovranno marciare di pari passo. Già nel 2013 peraltro sono prenotati 2,2 miliardi di maggior gettito della delega fiscale e assistenziale, che con ogni probabilità saranno realizzati dal primo decreto legislativo sull'allineamento al 20% del prelievo sulle rendite finanziarie. Per quest'anno e il prossimo, stando alle tabelle distribuite dall'Economia, la correzione o "manutenzione" è limitata in 2 e 6 miliardi. Su questo punto del resto concorda anche Bruxelles: le manovre messe in campo finora consentono, con queste due integrazioni, di rispettare gli obiettivi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

LA PAROLA CHIAVE

Legge delega

La legge delega viene approvata dal Parlamento che delega il Governo a esercitare la funzione legislativa su di un determinato oggetto. L'atto con forza di legge emanato dal Governo in base alla legge di delega è il decreto legislativo. Nella legge delega devono essere fissate alcune indicazioni: un oggetto definito; un tempo massimo entro il quale pro-

mulgare il decreto legislativo; dei principi ai quali il decreto legislativo deve attenersi. La manovra messa a punto dal governo consta di un decreto e di una legge delega detta "fiscale/assistenziale".

Cassa limitata. Solo 250 milioni nel 2012, se li divideranno Milano-Genova, Treviglio-Brescia e Brennero

Infrastrutture, parte il terzo valico

PARTECIPAZIONE PRIVATA - *Con il tetto all'ammortamento delle opere in concessione uno stop al project financing. Pedemontana lombarda a rischio di revoca fondi*

ROMA - Si chiarisce la reale portata della manovra in favore delle infrastrutture e gli entusiasmi iniziali generati nelle prime bozze vengono in parte raffreddati. Anzitutto, i fondi nuovi destinati alle grandi opere per 4.930 milioni: teoricamente sono impegnabili tutti dal 2012, ma la relazione tecnica chiarisce che la cassa, cioè la somma effettivamente spendibile, ammonterà a soli 250 milioni per il 2012, 500 milioni per il 2013 e 800 milioni per il 2013. Anche per gli impegni questo sarà un freno. Tanto più che nella versione definitiva dell'articolo 32 sono stati introdotti anche i nomi e cognomi dei beneficiari: i «lotti costruttivi» ferroviari del terzo valico Milano-Genova, della Treviglio-Brescia e del tunnel del Brennero più una quota ai contratti di programma di Fs e Anas con particolare riferimento alle manuten-

zioni. Scelta molto selettiva. In pratica, le risorse serviranno a sbloccare il terzo valico, come dicono alle Fs da qualche settimana, risolvendo anche i problemi di contenzioso con il general contractor Cociv. Era stato l'amministratore delegato di Fs, Mauro Moretti, ad anticipare, 15 giorni fa, di essere pronto ad avviare la trattativa finale per fissare il prezzo. A cambiare il segno della manovra per le infrastrutture resta, pesantissima, la stangata che prevede, ai commi 10 e 11 dell'articolo 23, un tetto dell'1% alla fiscalizzazione degli ammortamenti delle opere in concessione. La norma ha scatenato le proteste non solo dei concessionari autostradali, che oggi si faranno sentire all'assemblea annuale dell'Aiscat, ma anche di Confindustria e dell'intero mondo delle costruzioni. È un segnale per molti versi sorprendente, in netta con-

trotendenza rispetto alla volontà, che sembrava prevalere dalle ultime mosse del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di creare un quadro normativo favorevole al project financing e alla partecipazione di capitali privati alle infrastrutture. L'ammortamento annuo si ridurrà da 453,7 milioni a 195, con un effetto per le casse dello Stato di 218,4 milioni nel 2012 e 124,8 milioni dal 2013. A ben guardare, con la stangata sulle concessionarie, il bilancio per le infrastrutture, almeno per la cassa 2012, assume un carattere fortemente "modale" con il trasferimento di risorse dalla strada alla rotaia. A questo si aggiunge che alcune grandi opere stradali e autostradali, come la Pedemontana lombarda, rischiano di essere le vittime illustri della grande operazione di revoca di fondi assegnati prima del 31 dicembre 2009 e

non ancora impegnati né attivati presso la Ragioneria. Il vero rischio politico della manovra è, però, quello di una ripubblicizzazione del settore stradale. Oltre al freno fiscale posto alle concessionarie, anche norme che riguardano la nascente Agenzia delle strade costituiscono segnali che vanno in quella direzione. L'Agenzia di fatto diventerà una direzione del ministero e l'indipendenza del regolatore non è ormai più neanche sulla carta. L'Agenzia, che può avvalersi del contributo della ridimensionata Anas Spa, invaderà pesantemente la sfera delle attività di mercato: effettuando, per esempio, «a pagamento, consulenze e progettazioni per conto di altre amministrazioni od enti italiani e stranieri». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

I sindacati di polizia. «Arriva l'ennesimo schiaffo finanziario»

Proteste per i tagli al Viminale

ROMA - Il taglio della manovra per le forze di polizia è un'altra batosta che si aggiunge a quelle del 2008 e del 2010. E i sindacati sono sul piede di guerra. I conti sono presto fatti: secondo la tabella contenuta nell'allegato C al decreto legge, il ministero dell'Interno subisce una riduzione di 96,7 milioni nel 2012, di 141,6 milioni nel 2013 e di 263,8 milioni nel 2014. Da sommare al miliardo decurtato dalla manovra 2008 per il triennio 2009-2011 e ai 650 milioni tagliati con la finan-

ziaria 2010 per i tre anni successivi. Dal 2009 al 2014, insomma, vengono meno al dicastero guidato da Roberto Maroni risorse finanziarie per 2 miliardi e 150 milioni. E quello in corso era già per diverse fonti del Viminale - sindacati di polizia, ma anche molti dirigenti - un annus horribilis: perché si sommano i tagli di due manovre, la 2008 e la 2010. Figuriamoci adesso. Non per uno, ma per due anni - il prossimo e quello successivo - intervengono le decurtazioni di

due manovre. Con il rischio di rendere ingestibili le polemiche sulla mancanza di benzina per le volanti, la carta per le stampanti, la riduzione della presenza del personale sul territorio. Osserva Claudio Giardullo (Silp Cgil): «Abbiamo passato un anno e mezzo a discutere invano di un progetto pericoloso e inutile, le ronde. Ora arriva l'ennesimo schiaffo finanziario. I risultati già si vedono: basta pensare a quello che ormai accade a Roma. Si spostano risorse su immigrazione e

prostituzione, non si investe in intelligence e prevenzione. Così può accadere un omicidio in pieno giorno in centro, come quello al quartiere Prati. E il territorio è sempre più invaso dalla presenza della criminalità organizzata. Un'infiltrazione economica e criminale che non si risolverà con una retata». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

LA MANOVRA - Il capitolo previdenza

«Modifiche sulle pensioni»

Sacconi apre sull'indicizzazione: guardiamo alle fasce medie e alte - LA VIA ALTERNATIVA - Maggioranza al lavoro per ridurre al 45% la rivalutazione sui trattamenti da 5 a 8 volte il minimo Inps e al 30% tra 8 e 10 volte

ROMA - Il blocco parziale delle pensioni ha i giorni contati. Almeno nella veste confezionata dalla manovra pubblicata ieri sulla Gazzetta Ufficiale. La conferma è giunta direttamente dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che si è detto a «apertissimo a modifiche». E indirettamente dal suo collega dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha posto però la condizione di mantenere «i saldi invariati». La soluzione a cui stanno già lavorando i parlamentari della maggioranza potrebbe essere quella di limitare progressivamente l'indicizzazione solo ai trattamenti da 2.380 euro in su e eliminarla oltre i 4.760. A indicare la rotta da seguire è stato proprio Sacconi. Nel ricordare che «le fasce più basse sono indicizzate al 100%», il ministro ha spiegato che ora «si tratta di guardare alle fasce medie e alte. Noi siamo pronti a modifiche – ha spiegato – ma non dimentichiamo che norme di questo tipo sono state fatte da tutti i Governi di centro-sinistra, quindi a questo proposito eviterei una polemica ideologica». In realtà i margini per intervenire sulla stretta nel biennio 2012-2013 al meccanismo di adeguamento degli assegni previdenziali al costo della vita non sono molto ampi. Come ribadito da Tremonti gli eventuali cambiamenti apportati in Parlamento dovranno garantire l'invarianza di gettito rispetto alla versione contenuta nel Dl. Dall'abbassamento dal 90 al 45% del coefficiente di rivalutazione per le pensioni tra tre e cinque

volte il minimo Inps (cioè tra 1.428 e 2.380 euro) e dall'azzeramento oltre tale soglia sono attesi 600 milioni di euro l'anno prossimo che diventano 1.080 nel biennio successivo. E tanti dovranno rimanere. Una delegazione della maggioranza in commissione Lavoro della Camera, guidata dal presidente Silvano Moffa e dal vicepresidente Giuliano Cazzola (Pdl), si è già messa all'opera. La proposta a cui stanno lavorando prevede, da un lato, di lasciare al 90% l'indicizzazione dei trattamenti compresi nella fascia 1.428- 2.380 euro e, dall'altro, di ridurla al 45% tra i 2.380 e i 3.808 euro e al 30% tra 3.808 e 4.760. Al di là di questo tetto scatterebbe invece l'azzeramento. E se il gettito non fosse sufficiente, hanno spiegato, si

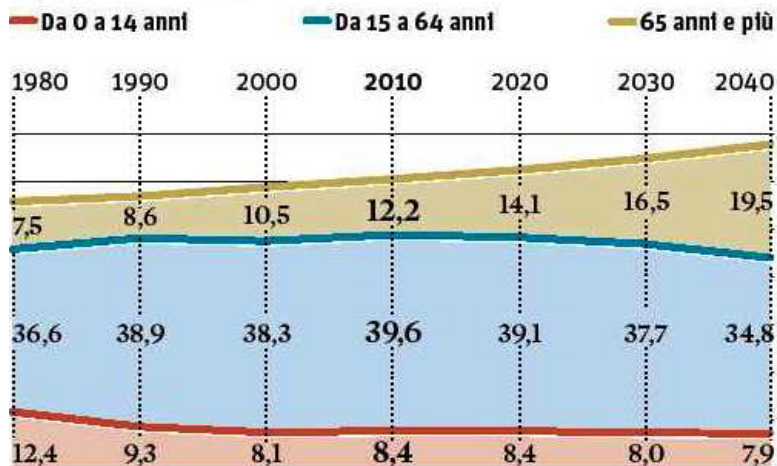
potrebbe prorogare fino al 2014 il blocco. Sul tema sono intervenuti anche i leader sindacali. Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha approfittato per incalzare il Governo: «Andiamo subito ad una verifica». Dal canto suo Luigi Angeletti (Uil) ha chiesto al governo di ritirare la norma e coprire le perdite dell'erario «anticipando la tassazione sulle transazioni finanziarie». Scettica infine Susanna Camusso (Cgil): «Spero lo facciano davvero. Il ministro – ha detto riferendosi a Sacconi – aveva già promesso che non si sarebbe fatto nulla sulle pensioni...». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno**SEGUE GRAFICO**

L'Italia del 2050

GLI EQUILIBRI DEMOGRAFICI IN ITALIA

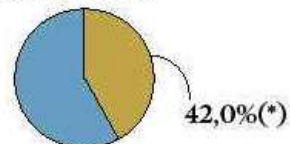
Popolazione in milioni



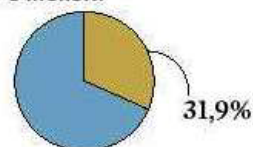
(*) L'anno di pensionamento considerato è il 2050

PENSIONI SOTTO MILLE EURO

Dipendenti 25-34enni che avranno meno di 1.000€ mensili di pensione pubblica



Dipendenti 25-34enni con retribuzioni oggi inferiori ai 1.000 € mensili



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Proiezioni Censis-Unipol. Le condizioni dei lavoratori dipendenti al 2050

Per il 42% dei giovani meno di mille euro

ROMA - Pensioni incerte per i giovani. E servizi sanitari ormai in buona parte pagati di tasca propria. Lo spiega uno studio presentato da Censis e Unipol: il sistema del welfare italiano si regge su due gambe parecchio traballanti. Per la prima preoccupano le prospettive di lungo periodo. Nel 2050 il 42% dei lavoratori dipendenti che oggi hanno tra i 25 e i 34 anni avrà meno di mille euro di pensione. Nel secondo caso, invece, le preoccupazioni sono rivolte a quanto sta già accadendo. Ormai solo il 19,4% delle

famiglie rinuncia alle prestazioni sanitarie private. La previsione sulle pensioni riguarda infatti solo i più fortunati, i quattro milioni di giovani che oggi godono di un contratto "standard". Per gli altri lo scenario è addirittura peggiore. Sulla sanità lo studio descrive la cavalcata del privato. Le famiglie italiane spendono in media 958 euro dal medico ogni anno, 1.418 con il dentista. «Oggi la spesa privata per prestazioni sociali è ondivaga e incerta - dice Giuseppe De Rita, presidente del Censis -. Occorre uti-

lizzare al meglio le risorse private facendole convergere in un sistema organizzato che induca razionalizzazioni». Nonostante tutto questo la previdenza integrativa è a livelli minimi. «C'è un problema di scarsa consapevolezza», spiega l'amministratore delegato del gruppo Unipol, Carlo Cimbri. Per lo studio, infatti, il 70% degli italiani non sa quanto percepirà di pensione e non conosce gli strumenti integrativi. Che, come spiega Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria, oggi sono una priorità.

«Sulla previdenza complementare la realtà delle adesioni mostra una situazione ancora a macchia di leopardo. Occorre interrogarsi su quali soluzioni adottare». E anche sulla sanità, chiosa Galli, «servono scelte coraggiose e significativi passi avanti; serve consapevolezza se vogliamo che il sistema funzioni in maniera più efficiente, attraverso una partnership pubblico-privato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Latour

ANALISI

Il blocco della rivalutazione penalizza gli assegni medi

TRATTAMENTI «ROSA» - L'aumento a 65 anni sembra scritto sulla sabbia: è mancato il coraggio di farlo partire da subito

Dei circa 40 miliardi di euro che la manovra si propone di ottenere nei prossimi 4 anni, quasi 7 dovrebbero arrivare dalla previdenza. I pensionati, attuali e futuri, contribuiranno quindi in maniera robusta al risanamento finanziario del Paese. Vale la pena di ragionare sull'insieme delle misure per vedere se alla significativa "quantità" dei sacrifici corrisponda una certa "qualità" degli stessi. Trattandosi di interventi sulla spesa pubblica, la qualità consiste essenzialmente nel rispetto di tre criteri: il principio di equità dei tagli e quindi il loro incidere in misura proporzionalmente più elevata sui redditi più elevati; la coerenza dei provvedimenti tra loro e con il disegno pensionistico complessivo; e infine la loro credibilità, nel senso di annunci a cui seguiranno azioni sicure. Se consideriamo questi diversi profili di giudizio, la valutazione d'insieme è scarsamente positiva. I provvedimenti principali sono tre: anticipazione dal 2015 al 2014, e velocizzazione, del provvedimento che aggancia all'aspettativa di vita i requisiti per il pensionamento; riduzione dell'indicizzazione delle pensioni al

costo della vita, per fasce di importo e per il biennio 2012-13; attivazione di un percorso, lento e soprattutto dilazionato nel tempo (partirà dal 2020!) di aumento dell'età pensionabile delle lavoratrici private, per uniformarle alle lavoratrici pubbliche. La prima misura può essere, in sé, giudicata coerente con il metodo contributivo adottato con la riforma del 1995. Se l'aspettativa di vita aumenta, è giusto che almeno una parte di tale aumento sia dedicato al lavoro. L'allungamento della vita lavorativa rappresenta la risposta più efficace al problema della sostenibilità del sistema pensionistico causato dall'invecchiamento, e il fatto che esso avvenga in modo automatico sottrae materia alla controversia tra le parti sociali e all'uso improprio del sistema pensionistico da parte della classe politica. Ma ci sono due problemi di coerenza: anzitutto, mentre con una mano si anticipa un sacrificio, con l'altra si ritarda il provvedimento di equiparazione dell'età di pensionamento (delle lavoratrici tra di loro e con gli uomini). In secondo luogo, vi è un'incoerenza con il metodo contributivo. Questo ha il vantaggio di conciliarsi piena-

mente con la flessibilità dell'età di pensionamento, a partire ovviamente da un'età minima (anch'essa aumentabile con la speranza di vita). La variabilità dei coefficienti per il calcolo delle pensioni fa sì che a questa flessibilità corrisponda un'equa variazione della pensione, nel senso che chi va in pensione più tardi è premiato e non penalizzato, come avviene con le pensioni retributive. Tuttavia, la flessibilità è oggi di fatto annullata da una serie di restrizioni e dall'inapplicabilità dei coefficienti, disponibili soltanto tra le età 57 e 65. Anche la seconda misura (riduzione/sospensione dell'adeguamento delle pensioni al costo della vita) presenta, al tempo stesso, elementi di equità e di iniquità. È equa perché rispetta la progressività: le pensioni ricche (ossia sopra i 2.380 euro lordi) perdono completamente l'indicizzazione, e quindi sono destinate a impoverirsi in misura tanto maggiore quanto più elevato sarà il tasso di inflazione; per quelle medie l'adeguamento è parziale e per quelle povere (fino a tre volte il minimo) è totale. È anche equa verso le generazioni future, perché almeno una parte di queste pensioni

(tutte retributive) non è pagata dai contributi versati dagli stessi lavoratori. La misura è però ispirata alla logica del "fare cassa" e ingiustamente punitiva verso i pensionati medi. Soprattutto, è lampante l'iniquità del confronto con il mantenimento dell'indicizzazione dei generosi vitalizi dei parlamentari e dei politici in generale. La terza misura, che innesca dal 2020 l'aumento dell'età di uscita delle lavoratrici private, è come se fosse scritta sulla sabbia, cioè non è credibile. È difficile capire in base a quale logica il Governo non abbia avuto il coraggio di avviare fin da subito l'equiparazione dell'età di pensionamento delle donne, rinunciando a punire i pensionati con il taglio dell'indicizzazione. C'è da scommettere che, magari tra un paio d'anni, quel provvedimento sarà anticipato e, pertanto, esso va incluso direttamente nel novero dei provvedimenti a valere sui prossimi anni. Una piccola "furbizia", forse non l'unica, della manovra. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Elsa Fornero

LA MANOVRA - Liti fiscali

Stop a sanzioni duplicate

Scompare l'atto di contestazione separato dall'accertamento - IL RIMEDIO - La modifica diventerà operativa dal 1° ottobre - Gli uffici possono annullare i provvedimenti in base all'autotutela

Il decreto legge sulla manovra mette fine agli atti di contestazione separati dall'atto di accertamento o rettifica, con conseguente moltiplicazione delle sanzioni. La prassi, come denunciato da «Il Sole 24 Ore», era diffusa in alcuni uffici (si vedano gli articoli del 26 marzo e del 21 aprile 2011). Il decreto legge ha disposto la sostituzione – nel comma 1 dell'articolo 17, del decreto legislativo 472/97 – delle parole «possono essere» con la parola «sono». Si stabilisce dunque che le sanzioni collegate al tributo cui si riferiscono "sono" irrogate con atto contestuale all'avviso di accertamento o di rettifica. È inoltre stabilito che la nuova norma, così modificata, si applica agli atti emessi a decorrere dal 1° ottobre 2011. L'emissione di atti di contestazione separati dall'atto di accertamento viola la norma sul cumulo giuridico delle sanzioni (ar-

ticolo 12 del decreto legislativo 472/97), che prevede l'applicazione di un'unica sanzione, riferita a quella più grave con l'aumento da un quarto al doppio, nei confronti di chi, con una sola azione od omissione, viola diverse disposizioni anche relative a tributi diversi, o commette, anche con più azioni od omissioni, diverse violazioni formali della medesima disposizione. Come indicato dall'amministrazione finanziaria nella circolare 180/E del 10 luglio 1998, di commento all'articolo 12, «rispetto alle imposte sui redditi e all'Iva, il pregiudizio cui la norma si riferisce si realizza, normalmente, con la commissione delle violazioni di omessa presentazione della dichiarazione o di infedele dichiarazione, atteso che queste, nella fisiologia del procedimento, sono quelle che chiudono la catena delle violazioni. Di conseguenza, le violazioni funzionali o

prodromiche a quelle ora richiamate - quali, ad esempio, quelle di omessa o irregolare tenuta della contabilità, ovvero di omessa o irregolare fatturazione e registrazione o di omessa o infedele emissione di scontrini o ricevute fiscali - non saranno sanzionate come tali, ma rimarranno assorbite nella violazione coincidente». In poche parole, per rispettare il dettato normativo, l'atto di accertamento deve essere unico, così come la sanzione deve essere unica. Diversamente, si corre il rischio di fare una miracolosa moltiplicazione delle sanzioni, che è proprio quello che intendeva evitare il legislatore del 1997, nel momento in cui introdusse la riforma delle sanzioni (decreti legislativi 471, 472 e 473 e del 18 dicembre 1997, entrati in vigore dal 1° aprile 1998). Il rimedio alla moltiplicazione, sbagliata, di sanzioni è semplice: basta ricordarsi delle

norme sull'autotutela e annullare gli atti di contestazione emessi. Occorre infine sottolineare che la riforma delle sanzioni venne fatta per rimediare agli errori del passato, in quanto, nel sistema previgente, le sanzioni «avevano raggiunto limiti tanto sproporzionati da rendere possibile la loro esecuzione solo a prezzo di determinare l'espulsione del soggetto responsabile dal sistema produttivo», cioè con il fallimento del contribuente (così è scritto nelle "premesse" alla circolare 180/E del 10 luglio 1998). Ora con il decreto legge sulla manovra, formalmente dal 1° ottobre, la moltiplicazione delle sanzioni, per separati atti di contestazione, è vietata per legge. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tonino Morina

IN SINTESI L'ERRORE

È sbagliato emettere atti di contestazione separati dall'atto di accertamento o rettifica, con conseguente moltiplicazione delle sanzioni. Il separato atto di contestazione viola la norma sul cumulo giuridico delle sanzioni, di cui all'articolo 12, comma 1, del decreto legislativo 472/1997, che prevede l'applicazione di un'unica sanzione, riferita a quella più grave con l'aumento da un quarto al doppio, nei confronti di chi, con una sola azione od omissione, viola diverse disposizioni anche relative a tributi diversi, o commette, anche con più azioni od omissioni, diverse violazioni formali della medesima disposizione.

LA CORREZIONE

Per rispettare il dettato normativo di cui all'articolo 12, l'atto di accertamento o di rettifica deve essere unico, così come la sanzione deve essere unica.

La nuova norma dispone che le sanzioni collegate al tributo cui si riferiscono “sono” irrogate con atto contestuale all'avviso di accertamento o di rettifica.

La norma si applica agli atti emessi a decorrere dal 1° ottobre 2011, ma è evidente che gli uffici devono evitare di emettere atti di contestazione sanzioni separati dagli atti di accertamento o di rettifica.

RIFORME**La difficile via del federalismo responsabile**

Nessun ministero verrà mai decentrato. È una previsione facile come tirare un rigore a porta vuota. L'ho fatta pubblicamente a Caserta in un convegno sul federalismo organizzato dall'Unione industriali. Proprio il giorno successivo ai proclami di Pontida, poteva suonare azzardato. Ma, appunto, ha la stessa probabilità di andare a segno di un rigore calciato a porta vuota. Perché nemmeno paga elettoralisticamente. Basta poco, infatti, per rendersi conto che per il comune sentire della gente del Nord — quella che si vorrebbe adomesticare con proposte del genere — gli unici ministeri che piacciono sono quelli che vengono chiusi. Per me è altrettanto sicuro che la stagione che ci aspetta è quella di un federalismo responsabile. Non è facile girare l'Italia per parlare di federalismo: si comprende subito quanto siano diverse e in molti casi sbagliate le aspettative nei confronti della riforma. A Nord si vuole un'immediata riduzione delle imposte e magari un miglioramento della qualità dei servizi. In alcune aree del Sud si teme con terrore la fine dei trasferimenti

pubblici e si coglie l'occasione di ogni dibattito per resuscitare un rivendicazionismo fuori tempo e fuori luogo. Al Centro si considera il progetto estemporaneo e destinato a scomparire con il termine dell'attuale stagione politica. In realtà, il federalismo fiscale è una delle medicine che questo Paese deve prendere per combattere la malattia del debito pubblico: oramai ci si è accorti che nel bilancio della Pubblica amministrazione ci sono uscite per ben 250 miliardi decise da una pluralità di enti periferici che paradossalmente sino a oggi hanno avuto il compito di spendere molto più che di raccogliere risorse e la cui gestione è assai poco monitorata e talvolta irresponsabile, proprio perché non ne rispondono direttamente. La riforma avviata dalla legge 42/2009 ha lo scopo di rendere visibile chi, spendendo, impone anche i tributi. L'intento ultimo non è certo di fare pagare più tasse, ma di creare un meccanismo di "convenienza politica" in forza del quale l'elettore alla fine di ogni ciclo amministrativo premi chi ha chiesto poco e dato tanto o quanto meno il giusto. Però è chiaro che, per ottenere benefici

tangibili dal nuovo meccanismo, ci debba essere condivisione piena da parte di amministratori e amministratori sul fatto che a mutare è l'intero paradigma sul quale si è fondata finora la gestione degli enti periferici, in base al principio dell'"io spendo e il centro paga". Diversamente non si può fare, pena l'impossibilità di mantenere sotto controllo i conti dello Stato e rilanciare lo sviluppo e, quindi, l'impoverimento di tutti, senza distinzione di latitudine. A chi si aspetta da subito chissà quali mirabilie dal federalismo va ricordato che il dividendo primo che si sta ottenendo è la tenuta del sistema (dentro il quale, dettaglio non da poco, abbiamo le nostre aziende e i nostri beni personali) e la possibilità che a servizi invariati le imposte non aumentino. A chi teme il federalismo va spiegato che è intollerabile per l'opinione pubblica e per i mercati assistere con cadenza quotidiana a esempi di mala gestione delle risorse pubbliche; in molte parti del Paese, dove lo spreco è la malattia, la cura fatta di parsimonia e senso di responsabilità porterà a un netto miglioramento dei servizi. L'alternativa al fe-

deralismo è fare del debito pubblico un'enorme lotteria assegnando i buoni in scadenza il cui numero identificativo termina, che ne so, con il 7 al Piemonte, con il 4 al Veneto, con il 5 alla Campania, con il 3 alla Sicilia, e ciascuno vi faccia fronte come può. Insomma, una sorta di secessione del debito, che però non mi pare all'ordine del giorno di nessuna forza politica. D'altronde è una soluzione provocatoria quanto impraticabile. È evidente che siamo entrati in un mondo in cui non si potrà più spendere quello che non si ha e che la malattia dell'alto debito pubblico dovrà essere curata con un cocktail di medicine fatto di federalismo, un sistema pensionistico meno generoso (per congelare la spesa agli attuali 237 miliardi l'anno e non penalizzare ulteriormente le generazioni future), tagli drastici ai costi della politica e applicazione dei costi standard a tutti i ministeri. Occorre dare un chiaro segnale al Paese: l'unica voce imprescindibile è quella degli interessi sul debito, mentre su tutto il resto vi sono spazi per risparmiare.

Antonio Costato

Lanciato un fondo da Ue, Bei e Cdp

L'Italia accelera sull'efficienza

GLI OBIETTIVI - Target di 800 milioni: i promotori ne hanno versati 265. Principali beneficiari utility, enti locali, aziende di trasporti pubblici

L'Europa ha deciso di darsi regole per l'efficienza energetica, cioè il risparmio che è il "giacimento" più economico che ci sia. L'Italia, il paese europeo che per tradizione ha i minori sprechi energetici, non è un vagone al traino ma una locomotiva che trascina gli altri: la Cassa depositi e prestiti con la Commissione europea e la Banca europea degli investimenti ha avviato il nuovo fondo per l'efficienza energetica European energy efficiency fund (in sigla: Eeef). Nei giorni scorsi il commissario europeo all'Energia, Günther Öttinger, ha presentato a Bruxelles una proposta di legge per tagliare del 20% i consumi di energia entro il 2020 attraverso una maggiore efficienza energetica. Altrimenti, avverte Öttinger, si rischiano la competitività europea, la lotta contro i gas

ad effetto serra e la sicurezza delle forniture. Il piano di Bruxelles prevede tra le misure che le aziende fornitrici di energia debbano tagliare dell'1,5% le vendite tramite interventi sull'efficienza dei clienti (come già fa l'Italia con i certificati bianchi dell'Autorità dell'energia), oppure che gli edifici pubblici riducano gli sprechi per esempio con doppi vetri, materiali isolanti e lampade a risparmio. Non a caso l'altra settimana Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, e Giovanni Lelli, commissario dell'Enea, hanno raggiunto un accordo per sostenere le imprese nella ricerca tecnologica per ottimizzare i processi riducendo le emissioni e migliorando l'efficienza energetica. Come si attiva la Cassa depositi e prestiti? Il fondo potrà finanziare l'efficienza energetica ed ener-

gie rinnovabili per strutture pubbliche e private, cogenerazione, trasporto urbano pulito, progetti locali di risparmio e di energie rinnovabili (illuminazione pubblica, contatori intelligenti). I principali beneficiari del fondo — avverte la Cassa depositi e prestiti — sono le utility, le "energy saving company", le aziende di trasporti pubblici, associazioni di edilizia sociale ma soprattutto i comuni e gli altri enti locali. «L'efficienza energetica è una questione importante per l'Italia, a maggior ragione dopo il risultato del referendum sul nucleare», ricorda l'amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti, Giovanni Gorno Tempini. Gorno Tempini precisa che il fondo Eeef investirà il 51% dell'impegno della Cassa depositi e prestiti in progetti in Italia. Il fabbisogno italiano è stimato sul miliardo

di euro per l'illuminazione pubblica e 8 miliardi per gli edifici pubblici. Il target del fondo è 800 milioni di euro, da raggiungere con l'apporto di capitali da parte di altri investitori. Finora i promotori ne hanno versati 265: la Commissione europea 125 milioni, la Bei 75 milioni, la Cassa depositi e prestiti 60 milioni e la Deutsche bank, gestore del fondo, 5 milioni di euro. Il parlamentare europeo Antonio Cancian e l'assessore lombardo all'Energia Marcello Raimondi hanno presentato il fondo nei giorni scorsi a Milano, dove è rilevante l'attività della società regionale Cestec. Tra i progetti, dice Cancian, ci saranno anche la riqualificazione di edifici pubblici e privati, il teleriscaldamento, la mobilità sostenibile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Jacopo Giliberto

Codice della strada e tributi. L'agenzia delle Entrate spiega le regole per la sospensione delle agevolazioni

Autisti scorretti puniti dal Fisco

Non sono revocati i bonus slegati dal settore come quelli per la prima casa - LA DECORRENZA - Il penalità scatta dal 1° gennaio successivo alla data della notifica Restano in piedi gli «sconti» maturati in precedenza

Il mancato rispetto degli obblighi per la tutela della sicurezza stradale e della regolarità del mercato dell'autotrasporto di cose per conto di terzi non potrà comportare l'esclusione di benefici e agevolazioni fiscali, diversi da quelli riconducibili all'attività di autotrasporto per conto di terzi. Nessun problema, quindi, ad esempio, per l'agevolazione personale per l'acquisto o la costruzione della prima casa ovvero per l'applicazione, in capo all'impresa, dei regimi semplificati, come quello delle nuove iniziative o dei soggetti minimi. Il chiarimento arriva dall'agenzia delle Entrate con la circolare 31/E, nella quale è stato anche affermato che, a seguito del provvedimento sanzionatorio di esclusione dai benefici fiscali, il contribuente non matura «il diritto a fruire delle agevolazioni» per un anno «dal primo gennaio successivo alla data di notifica del medesimo provvedimento». Quindi, «durante il periodo interessato dall'esclusione» può «fruire di benefici maturati precedentemente all'anno in cui opera l'esclusione» e non potrà, invece, far valere, anche in periodi d'imposta successivi, i benefici fiscali, i cui diritti sono maturati nell'anno di esclusione. Sono due i provvedimenti sanzionatori di competenza dell'agenzia delle Entrate, per gli inadempimenti relativi alla sicurezza stradale e della regolarità del mercato dell'autotrasporto di cose per conto di terzi, indicati all'articolo 83-bis, commi 7, 8, 9, 13 e 13-bis, decreto legge 112/2008. Il primo è generale e consiste nell'impossibilità di usufruire dei benefici fiscali per un anno, mentre l'altro è eventuale ed è attivabile «solamente nel caso di concreto utilizzo di benefici fiscali in costanza del provvedimento di esclusione dagli stessi». Solo quest'ultimo riguarda l'irrogazione delle sanzioni di natura tributaria, previste per la fruizione indebita del beneficio, e viene emesso dall'amministrazione competente al suo controllo, anche se diversa dall'autorità che ha applicato la sanzione generale. Il provvedimento

di esclusione dai benefici fiscali deve essere emesso dal direttore regionale delle Entrate (o provinciale, per Trento e Bolzano) competente «in base al domicilio fiscale del soggetto responsabile della violazione sanzionata» (articolo 1, comma 1, provvedimento 12 maggio 2011), «al momento della constatazione» da parte della Direzione generale per il trasporto stradale (circolare 31/E/2011). Rileva il Comune in cui risiede il trasgressore, se persona fisica, o quello in cui si trova la sede legale o, in mancanza, la sede amministrativa, nel caso di soggetti diversi dalle persone fisiche. In questo modo, l'eventuale contenzioso contro il provvedimento «potrà essere gestito più agevolmente dalla struttura regionale, poiché competente a conoscere della controversia è il Tribunale amministrativo regionale». Contro il provvedimento di esclusione dai benefici fiscali, infatti, è possibile ricorrere, entro 60 giorni dalla sua notifica, al Tar. In alternativa, può essere proposto, per motivi di legitti-

mità, ricorso straordinario al presidente della Repubblica, entro 10 giorni dalla sua notifica. La circolare chiarisce che possono essere interessati al blocco «solo le agevolazioni riconducibili all'attività disciplinata dall'articolo 83-bis» del decreto legge 112/2008, il quale tratta «dell'autotrasporto di cose per conto di terzi». La circolare non fa esempi di agevolazioni che possono essere bloccate, ma di incentivi che non vengono colpiti dalla stretta, come appunto quelli per la prima casa o per i regimi semplificati. Si ritiene che possano essere colpite dal blocco, ad esempio, le agevolazioni relative al recuperare dei contributi versati al Servizio sanitario nazionale tramite i premi di assicurazione dei veicoli di massa complessiva non inferiore a 11,5 tonnellate ovvero la deduzione forfetaria di spese non documentate (articolo 66, comma 5, primo periodo del Tuir). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca De Stefani

Finanza locale

Alleggerite le tasse comunali per chi denuncia il pizzo

Chi denuncia il pizzo potrà non pagare per un certo periodo di tempo alcune tasse comunali. Lo prevede la proposta di legge contro l'usura e l'estorsione (nella foto la vetrina di un negozio di Palermo con l'invito a non pagare il pizzo): ieri la Commissione giustizia della Camera ne ha concluso l'esame in sede legislativa. L'agevolazione fiscale, introdotta con un emendamento del Pd, era stata richiesta a gran voce da alcuni enti locali siciliani. Ora la proposta di legge, che ha visto come relatrice il presidente della commissione giustizia Giulia Bongiorno, va al Senato per completare l'iter di approvazione

La nota politica

Questa manovra tradisce gli impegni

Man mano si delinea intera la manovra, dopo la presentazione di Giulio Tremonti e la pubblicazione in Gazzetta, ci si rende conto del vicolo cieco in cui si è infilata la maggioranza. Per attutire, ma non certo eliminare, gli effetti negativi sul consenso, il governo avrebbe dovuto evitare la folle corsa ai balzelli ed esaltare forti, graditi e immediati tagli ai costi della politica. Soprattutto, avrebbe dovuto adottare riduzioni fiscali, non immergersi in un esasperato tributarismo

che riporta in auge le sgraziate immagini di un Visco o di un Padoa-Schioppa. A giudicare dai giornali, dalla rete, da qualche sondaggio, la base l'ha presa proprio male. Gli elettori giudicano l'intera manovra un palese tradimento degli impegni elettorali: si aspettavano meno tasse e se ne trovano più, fino alla vessazione sui bolli, interpretata quale esproprio sui risparmi, e alla strizzata discriminatoria su banche e assicurazioni. Quegli stessi elettori, poi, dal lontano 1994 si attendono riforme e invece ricevo-

no manovre (una differenza sottile, ma fondamentale, su cui sempre insiste l'inascoltato Antonio Martino). Le reazioni immediate consistono in un pesante calo di simpatie: addirittura in casa Pdl si paventa un crollo della maggioranza a un terzo dei voti. Anche se non rispondesse al vero il ritratto di un Silvio Berlusconi disarmato di fronte alle operazioni contabili di un Tremonti sospettato di volergli succedere, è certo che il presidente del Consiglio non sa quali rimedi usare. Da alcuni esponenti della

maggioranza (Maurizio Sacconi, Giuliano Cazzola, Fabrizio Cicchitto) si affacciano ovvie ipotesi di rivedere i tagli alle pensioni. Senz'altro il Parlamento agirà in tal senso; ma le parche sforbiciate che saranno inflitte al testo (e non si agirà certo verso riforme) serviranno a poco. Il guaio è già stato combinato. Unica consolazione: la lontananza dalle urne. © Riproduzione riservata

Marco Bertoncini

Il caso del giorno

Basta con i reality supercafoni. Renzi vuole Firenze nei cartoons Pixar

Dopo aver fallito con i reality, Matteo Renzi vuole rilanciare l'immagine internazionale di Firenze con un cartone animato della Pixar. Il sindaco rottamatore ha deciso di puntare sulle grandi produzioni cinematografiche e televisive statunitensi per dare una riverniciata in chiave moderna alla sua città e conquistare i giovani di tutti il mondo, probabilmente poco interessati alle sole bellezze artistiche fiorentine. Il primo tentativo che doveva servire a conquistare i teenager gli è andato male e ora ci riprova con i

cartoon sperando che vada meglio con i bambini. Così, dopo una serrata trattativa con i dirigenti di Mtv, Renzi aveva annunciato trionfante che Firenze avrebbe ospitato le nuove puntate di Jersey Shore. E questa primavera i supercafoni italoamericani sono davvero sbarcati a Firenze. Le riprese però, si sono subito trasformate in un boomerang per la città e per lo stesso sindaco che commercianti, cittadini e perfino i suoi vigili urbani (che scortavano i ragazzi gonfiati nelle scorribande) volevano rottamare. Adesso ha deciso di riprovarci puntando sui

cartoon che almeno non dovrebbero interferire nella vita quotidiana dei fiorentini. Il sindaco insieme all'assessore alla cultura Giuliano da Empoli, ha rintracciato il direttore creativo della Pixar John Lasseter, ideatore di grandi successi per bambini come Monster, Cars, Ratatouille e tanti altri, in vacanza in Toscana e lo ha invitato a un incontro per convincerlo a fare uno sforzo creativo e inserire Firenze come ambientazione di una delle sue prossime storie d'animazione. E lui, anche per educazione nei confronti dei suoi ammirati in-

terlocutori ha assicurato che ci penserà. Apertura che ha fatto festeggiare l'assessore da Empoli che ha subito dichiarato ai quattro venti che «Lasseter è un vero umanista, un genio capace di unire con il suo lavoro arte e tecnologia: esattamente il tipo di persona con cui vorremmo lavorare per aprire Firenze al mondo e darle un respiro ancora più internazionale». © Riproduzione riservata

Antonio Calitri

De Magistris non capisce la ricchezza della monnezza: Acerra ha già prodotto 260 gigawatt di energia

L'ambientalismo talebano non paga

Il no al doppio termovalorizzatore campano è un errore

Un incontro con le istituzioni e una conferenza stampa per spiegare che sarebbe ora di smetterla di dare del masochista a milioni di cittadini milanesi, bresciani, zurighesi e di migliaia di altre metropoli di tutto il mondo che usano il termovalorizzatore e ci convivono serenamente tenendosi addirittra nei centri storici delle loro città. È quel che farà a Napoli questa mattina Giuliano Zuccoli, capo di A2A (l'azienda milanese che gestisce l'inceneritore di Acerra, in Campania, di cui il neo-sindaco Luigi De Magistris osteggia fieramente il raddoppio). Un solo cassonetto bruciato (di quelli che ogni settimana qualche tepista si diverte a incendiare) produce da solo in una notte più diossina. Eppure il “no” al raddoppio dell'impianto opposto dall'ex pm municipalizzato s'incentra tutto sull'avallo di un ambientalismo talebano che si schiera senza se e senza ma contro qualunque soluzione innovativa, inceneritori per primi. Intanto, la politica marcisce nelle solite contrapposizioni pregiudiziali col governatore campano Stefano Caldoro che invoca, in questo caso giustamente, l'inceneritore come premessa per chiedere l'aiuto delle altre regioni e De Magistris che invece invoca l'aiuto dei colleghi sindaci ignorando che la norma devolve alle regioni gli interventi strutturali in materia. E con la città che tace, sommersa da maieodoranti e infetti cumuli di spazzatura. Gli apostoli anti-termovalorizzatori sostengono un assurdo, che cioè le discariche possano bastare alla bisogna. Non è così. La verità è che la raccolta differenziata, premessa indispensabile per far funzionare bene le discari-

che, ammesso e non concesso di riuscire a trovarle, e a isolarle ecologicamente in modo da non permettere che producano danni per l'ambiente anche più gravi del peggior inceneritore - è sempre deludente nei grandi centri, per gli evidenti problemi organizzativi che comporta: distribuzione omogenea sul territorio delle “campane” differenziate, presidio del servizio di raccolta per quartiere eccetera. La classifica 2011 dei “comuni ricicloni” - made nell'insospettabile Legambiente - dice che sui 1488 “Comuni ricicloni” italiani (come vengono definiti in gergo ecologico quelli che praticano la raccolta differenziata) quasi il 60 per cento, cioè 885, hanno meno di 5000 abitanti, e solo i soli che riescono a raccogliere in modo differenziato più del 50% del totale. Figuriamoci gli altri. Oggi in Cam-

pania, sui 2,7 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti annualmente, il 19% è raccolto in via differenziata (790 mila), 1,9 milioni restano indifferenziati e solo 600 mila possono essere smaltiti dall'inceneritore di Acerra, che pure gira ormai al 100 per cento della capacità. Inutile dire che l'Italia utilizza i termovalorizzatori per trattare il 12% dei propri rifiuti, contro una media dell'Europa a 27 pari al 20% e contro “vette” del 34% tedesco o 48% danese. Piccolo particolare: gli inceneritori producono moltissima energia elettrica, ad Acerra 260 gigawatt in sei mesi (il fabbisogno di circa 100 mila famiglie). E l'impianto campano genera emissioni al di sotto della metà dei tetti europei. Così è, anche se non vi pare.

Sergio Luciano

Il governatore spiazza la Vincenzi, paladina di De Magistris

Ecotassa per Marta

Burlando aumenta i rifiuti a Genova

Claudio Burlando mette i bastoni tra le ruote alla nuova macchina del consenso di Marta Vincenzi. E aumenta del 40% le tasse dei rifiuti conferiti in discarica dai liguri, subito dopo che il sindaco di Genova aveva aperto alla spazzatura napoletana guadagnando applausi da Milano a Napoli e perfino dal Colle, dove l'inquilino Giorgio Napolitano è stato molto felice per la breccia della sindaca al muro del Nord. E invece proprio a Genova e in Liguria, dove la Vincenzi ha più bisogno di consensi da trasformare in voti per la sua ricandidatura a sindaco nel 2012 e per la successiva riconquista di palazzo Tursi, la giunta regionale ha appena approvato un disegno di legge per l'aumento dell'eco tassa per i conferimenti dei rifiuti in discarica del 40%. Una mossa che ufficialmente non è legata alla disponibili-

tà della Vincenzi verso il comune guidato da Luigi De Magistris, anzi; anche Burlando mostrando tanta responsabilità sull'argomento si è subito accodato alla disponibilità del primo cittadino di Genova. Fatto sta che con le ormai note contrapposizioni tra i due, con il governatore che insieme al Pd romano vuole organizzare le primarie e far fuori la sindaca per candidare Roberta Pinotti, sostenuta anche dal terzo polo, e con la Vincenzi che si oppone con tutte le forze e mette sul campo un patto di ferro con l'Idv e tutti i colleghi movimentisti, il disegno di legge che tassa proprio i conferimenti dei rifiuti liguri alle discariche appare sospetta. Anche perché, considerando la tradizionale attenzione per il denaro dei genovesi, molti penseranno che per colpa delle 20 mila tonnellate di spazzatura napoletana (e della Vincenzi che le

ha accolte), loro pagheranno più tasse. L'ecotassa non ricade direttamente sulle tasche dei cittadini ma ci arriva dopo un lungo giro. A pagarla alla regione sono le aziende che gestiscono i rifiuti. Che a loro volta si rivalgono sui comuni che hanno affidato il servizio. E infine i comuni, si rivalgono sui cittadini aumentando la Tarsu. Un giro lungo che poteva passare anche inosservato visto che alla fine, seppur l'aumento sia del 40%, si tratta di circa 4 milioni di euro da aggiungere agli attuali 10 che già incassa la regione con questa tassa ecologica. L'eco, all'indomani dell'apertura ai rifiuti napoletani, è grande. Infatti, la motivazione che dà la regione per l'aumento è quella di costringere i comuni ad aumentare la raccolta differenziata e a ridurre gli apporti nelle discariche come quella di Scarpino, che nelle prossime set-

timane accoglierà la spazzatura di Napoli. E la reazione dei genovesi potrebbe essere abbastanza chiara. Tartassati per colpa di chi riempie le nostre discariche con i rifiuti di altri. Potrebbe però essere interpretata anche al contrario ovvero come una mossa del governatore e della sua giunta, che per colpire la Vincenzi se la prende con i cittadini. La sintesi migliore, l'ha fatta un esponente della Lega-Nord, partito che di solito parla meglio di tutti alla pancia dell'elettorato. Per il consigliere regionale Edoardo Rixi «è assurdo che mentre la Regione prende 20mila tonnellate di spazzatura da Napoli si prepari anche a sferrare un grave colpo alle imprese ed alle attività edili per fare cassa. Noi ad aumentare le tasse alle imprese e alle famiglie non ci stiamo».

Antonio Calitri

La Donazzan chiede ai rettori di anticipare i soldi stanziati dallo stato e spesi dagli assessori

Il Veneto scippa le borse di studio

La regione fa finanza creativa con 5 milioni degli studenti

Cari rettori, potreste anticipare voi questi cinque milioni per le borse di studio che ci siamo già spesi? Pare che alla riunione convocata d'urgenza dall'assessore veneto al Diritto allo studio, Elena Donazzan, i magnifici degli atenei della regione abbiano strabuzzato gli occhi alla candida proposta. Il padovano Giuseppe Zaccaria, il veronese Alessandro Mazzucco e i veneziani Carlo Carraro e Amerigo Restucci, rispettivamente di Ca' Foscari e Iuav di Venezia, non avevano tocco ed ermellino ma, una volta superato lo smarrimento iniziale, sembra abbiano risposto marzionalmente, come un sol uomo: «No»! I rettori hanno delineato una vera e propria linea del Piave che passa ora dal sestiere di Dorsoduro a Venezia, sede della Regione: quei soldi, stanziati dal ministero dell'Istruzione appositamente per le borse di studio degli studenti degli atenei veneti e impiegati dal governo regionale in altro modo, dovranno uscir fuori dalle medesime casse. Ci voleva la faccia tosta della bassanese Donazzan, 39 anni, pidiellina in quota An, già militante del Fronte del-

la gioventù, con un sito personale pieno di citazioni di Condreanu, Evola, Pound, padri del pensiero post-fascista, per presentare agli accademici una richiesta tanto balzana che, stante i suoi riferimenti culturali, poteva suonare quasi come un «Me ne frego». Il diritto allo studio è infatti materia di stretta competenza regionale, come nella serata di ieri i rettori hanno ricordato, con un secco comunicato congiunto. Richiesta che la stessa assessora ha mascherato diffondendo, nelle stesse ore, una nota stampa edulcorante: «Ho riscontrato

da parte dei rettori del Veneto non solo una riconfermata volontà di coinvolgere la Regione nello strategico progetto di Univeneto (progetto di un superateneo regionale, ndr), ma un atteggiamento propositivo per risolvere alcune problematiche, in primis quella relativa ai problemi di cassa dovuti al Patto di Stabilità». Per la Regione Veneto non rimane che la via al ricorso al finanziamento bancario per rimediare, di cui a settembre, alla finanza creativa dei propri assessorati.

Tommaso Toccafondi

Nonostante il grande impegno di Renato Brunetta, che è l'unico a essersi dato da fare sul serio

La rivoluzione digitale è monca

Volete comunicare col comune di Roma? Lasciate perdere

L'ingresso tardivo delle amministrazioni pubbliche italiane nell'era moderna digitale, annunciato per decenni, inizia con un minimo di concretezza nel giugno 2003 con l'istituzione del Centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione (Cnipa) in sostituzione ed assemblaggio di due precedenti istituzioni che poco avevano prodotto nei decenni precedenti. Ministro per l'innovazione, all'epoca, Lucio Stanca, già presidente Ibm e ministro della pubblica amministrazione. Luigi Mazzella, in precedenza avvocato generale dello Stato e successivamente passato alla Corte Costituzionale: due delle «meteore tecniche» d'alta scuola su cui puntava il Silvio Berlusconi innovatore. Nel 2006 arriva Romano Prodi e con lui, all'Innovazione e alla Funzione Pubblica, ci va il ministro Luigi Nicolais, ingegnere ed eccelso esperto nelle tecnologie dei polimeri e materiali compositi, e passa rapidamente, come il

governo di cui fa parte, senza lasciare tracce o progressi sia nell'innovazione che nella pubblica amministrazione. Nel 2008 arriva il vulcano Renato Brunetta che inizia a promuovere, con indirizzi draconiani, la tanto attesa riforma della pubblica amministrazione e dà un deciso impulso, con la precisazione di compiti, finalità e modalità di funzionamento del Dipartimento per la digitalizzazione della pubblica amministrazione e l'innovazione tecnologica che, tra l'altro, con piani e controlli triennali, dovrà operare nei confronti di amministrazioni pubbliche, cittadini ed imprese per lo sviluppo della digitalizzazione delle attività degli uffici. Un cardine di questa innovazione è la posta elettronica certificata, attraverso la quale cittadini e amministrazioni varie possono comunicare con lo stesso valore di missive raccomandate. Una casella di posta elettronica certificata viene messa a disposizione gratuitamente di ogni cittadino ne faccia richiesta e,

ovviamente, sul versante opposto, deve esserci un indirizzo cui scrivere. Naturalmente c'è anche un indirizzario consultabile, sia pure un po' macchinosamente, dove troverete la casella magica in cui riversare richieste, eventualmente proteste, magari apprezzamenti o suggerimenti. Consultando l'indirizzario si apprende che tutte le città capoluogo di regione, o quasi, oltre a innumerevoli grandi e piccoli comuni hanno un indirizzo di posta certificata a disposizione dei cittadini. Si apprende anche che a Torino il sindaco è ancora Sergio Chiamparino, che a Napoli responsabile della casella non è il sindaco attuale né quello precedente, ma tale Elvira Capecelatro che su google risulta come Director dello Sports Activity Promotion Service della City of Naples, indirizzo San Paolo Stadium - Tribuna Posillipo, via Claudio. Si apprende, sempre dall'indirizzario, che l'unico sindaco di città capoluogo di regione in tutta Italia che metta a disposizione dei cittadini,

oltre alla sua, anche delle caselle di posta per la Polizia Municipale, la direzione del Consiglio comunale, la Direzione generale del Comune e il Segretario generale, è Matteo Renzi, sindaco di Firenze e, alla luce dei fatti, personaggio eccezionale. A lui fanno da contraltare il sindaco di Roma Gianni Alemanno e il comune da lui amministrato, con i quali in nessun modo potrete mettervi in contatto perché la posta certificata ancora non hanno scoperto cosa sia, ma forse è un modo per sottolineare quanto Roma sia speciale ed unica. Si apprende infine che la rivoluzione informatica brunettiana è ancora più vernice che sostanza, perché, se scrivete a una qualche struttura, nel caso specifico che possiamo citare, ad Arpalazio, agenzia regionale per l'ambiente, passate due settimane ancora non vi rispondono. L'Italia è la grande incompiuta e tale resta.

Serena Gana Cavallo

Costi politica

Taglio anche in regione

Il taglio ai costi della politica si sposta anche in periferia. Come ha chiarito ieri il ministro dell'innovazione Renato Brunetta illustrando la manovra correttiva, per quanto riguarda i costi della politica e degli amministratori si andrà nella direzione di una convergenza verso gli standard degli altri Paesi europei: il trattamento economico di deputati, senatori e dei vertici di organismi, enti o istituzioni non potrà superare quello medio percepito dai titolari di posizioni analoghe nei Paesi dell'area euro. E le disposizioni in materia di riduzione dei costi della

politica e degli incarichi di vertice troveranno applicazione anche alle regioni ordinarie o a statuto speciale. Per quanto riguarda i tagli alle spese della p.a., vengono meno gli automatismi tipici dei tagli lineari, che possono essere sostituiti da tagli mirati e selettivi che i singoli ministri – per le parti di propria competenza – definiscono con l'obiettivo di raggiungere i target di risparmio a loro imputati. Relativamente alle assunzioni, per il 2014 le assunzioni possibili rimangono limitate al 20 per cento delle cessazioni invece di passare al 50 per cento, come previsto

dalla normativa vigente. Altri provvedimenti interessano la proroga fino al 31 dicembre 2014 del blocco delle retribuzioni e la fissazione delle modalità di calcolo relative all'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale per gli anni 2015-2017. Per quanto riguarda il blocco del turn-over, sono possibili anche interventi selettivi che tengano conto dell'esigenza di valorizzare l'efficienza di determinati settori. E ancora, sono previsti meccanismi di tipo economico tesi a favorire il possesso e l'utilizzo dell'indirizzo di Posta elettronica certificata da parte degli av-

vocati. La mancata indicazione, da parte dei difensori, del proprio indirizzo Pec è sanzionata con una maggiorazione del 50% del contributo unificato da corrispondere (si veda altro articolo a pag. 33). In materia di contenzioso previdenziale e di giustizia tributaria, allo scopo di assicurare l'efficienza e la celerità dei relativi processi viene previsto che le comunicazioni possano essere effettuate anche mediante l'utilizzo della Pec.

Giovanni Galli

IMPOSTE E TASSE

Cartelle ai comuni, non saranno a costo zero

Non sarà a costo zero il passaggio ai comuni della riscossione, da parte di Equitalia, a partire dal 1° gennaio 2012. A mettere in dubbio gli effetti a somma zero del passaggio per le casse dell'erario sono i tecnici del servizio studi del senato che, compatibilmente con la blindatura del testo del dl sviluppo, hanno chiesto ripetuti chiarimenti al governo su come dovrà essere effettuata la staffetta. «Andrebbe chiarito», scrivono dal senato, «se dall'esclusione di Equitalia spa dall'attività di accertamento, liquidazione e riscossione possano derivare effetti di minor gettito a titolo di riscossioni coattive a favore dei comuni, atteso che con l'unificazione della riscos-

sione in capo a Equitalia spa, operata con il decreto-legge n. 203 del 2005, si è proceduto a una razionalizzazione delle attività di accertamento, liquidazione e riscossione cui a suo tempo furono associati in termini di quantificazione ex-ante - importanti effetti di gettito». Ricordano infatti i tecnici che nella relazione tecnica di accompagnamento al dl 203/2005 si ipotizzava un incremento delle riscossioni pari a 780 mln di euro nel periodo 2010-2028. Non si condivide, insomma, che siano solo modifiche procedurali. Passando, poi, al nuovo ruolo dei comuni nella riscossione, e in particolare alle scelte operative che questo passaggio comporterà, i tecnici evidenziano che «va tenuto presente che la

creazione di uffici interni o nuove società che si occupino dell'accertamento e della riscossione comporterà tempi operativi che potrebbero compromettere il recupero delle posizioni di debito dei contribuenti prossime alle scadenze previste dalla normativa vigente per gli accertamenti. Inoltre, andrebbe verificata l'effettiva neutralità finanziaria legata all'utilizzo di risorse e mezzi già presenti presso gli enti locali e disponibili a legislazione vigente». La scelta di riportare tutta la riscossione all'interno del comune, insomma, senza che ciò determini un incremento dei costi organizzativi della riscossione locale, «sembra improbabile soprattutto per quei comuni sprovvisti dei funzionari

della riscossione e che, ai sensi della lettera gg-sexies), devono essere nominati ai fini della riscossione coattiva», conclude il documento. Infine la norma che prevede l'esonero del pagamento delle spese in caso di cancellazione del fermo amministrativo nulla stabilisce in capo a chi effettivamente permane il costo. Si può ipotizzare dunque che nessuno sia tenuto al pagamento delle spese «con ciò configurandosi una situazione amministrativa incerta, foriera di possibili contenziosi e conseguenti oneri a carico dello stato, in particolare dell'imposta di bollo».

Cristina Bartelli

La direttiva sulle sanzioni è stata approvata definitivamente ieri dal Parlamento Ue

Multe stradali senza frontiere

Scambio dati sui trasgressori e recupero semplificato

Sdoganate le sanzioni stradali in Europa con via libera allo scambio informativo dei dati dei trasgressori e modalità semplificate per il recupero delle multe. In pratica sarà più difficile per i conducenti comunitari farla franca specialmente in caso di multe automatiche, guida alterata, mancato uso del casco e altre diffuse infrazioni. Sono queste alcune delle disposizioni contenute nella direttiva approvata definitivamente ieri dal Parlamento europeo. Dopo un ulteriore passaggio formale al Consiglio dei ministri il provvedimento sarà pubblicato ed entrerà in vigore. Gli stati membri avranno quindi a disposizione 24 mesi per attuare le nuove regole con l'eccezione di Irlanda, Regno Unito e Danimarca che per il momento resteranno fuori dal sistema. La direttiva prevede uno scambio di informazioni sui dati dei trasgressori per alcune importanti violazioni stradali.

Le infrazioni per le quali troverà applicazione la direttiva sono l'eccesso di velocità, il mancato uso della cintura di sicurezza, il mancato arresto davanti a un semaforo rosso, la guida in stato di ebbrezza o sotto l'influsso di sostanze stupefacenti, il mancato uso del casco protettivo, l'utilizzo di una corsia riservata e l'uso indebito di cellulare o di altri dispositivi di comunicazione durante la guida. Le autorità nazionali avranno accesso in via informatica ai dati di immatricolazione dei veicoli e dei loro proprietari. Ottenute le informazioni, lo stato invierà al titolare del veicolo una lettera d'informazione indicando i dati del veicolo, gli estremi della violazione, l'importo della sanzione con la scadenza per effettuare il pagamento, lo strumento eventualmente utilizzato per l'accertamento e le modalità di ricorso. Con gli emendamenti approvati il 24 maggio, la commissione per i trasporti e il turismo

del parlamento europeo ha inserito nel testo della direttiva alcune norme finalizzate a tutelare la riservatezza, garantendo che la lettera di contestazione sia ricevuta personalmente dall'interessato e non da parte di terzi e contenga specificamente le indicazioni sui diritti in materia di accesso, rettifica e cancellazione dei dati. Le informazioni scambiate fra gli stati dovranno essere cancellate alla conclusione dei procedimenti. La multa e le modalità di recupero degli importi delle sanzioni saranno stabilite in base alla normativa del paese in cui l'infrazione verrà commessa. Ma le novità non si fermano qui. Entro 36 mesi dall'entrata in vigore della direttiva, la commissione europea dovrà formulare proposte sulla possibilità di armonizzare i codici della strada a livello comunitario. Inoltre, la stessa commissione europea dovrà valutare la necessità di uniformare le apparecchiature automa-

tiche di controllo e le relative procedure, elaborando linee guida per rendere il più possibile omogenee le disposizioni dei vari stati membri con riguardo ai limiti di velocità, alla guida in stato d'ebbrezza, all'uso delle cinture di sicurezza e al rispetto del rosso semaforico. In particolare, autovelox e telelaser dovrebbero essere utilizzati soprattutto nei tratti stradali in cui il numero di sinistri causati dall'eccesso di velocità è superiore alla media; i controlli dovrebbero essere intensificati negli Stati in cui il tasso di incidentalità è più elevato o la diminuzione del numero di vittime dal 2001 in poi è inferiore alla media dell'Unione europea. Gli Stati membri dovranno garantire che le disposizioni in materia di limiti di velocità siano affisse sotto forma di segnaletica stradale in tutte le frontiere autostradali.

Stefano Manzelli
Enrico Santi

Parere dell'autorità di vigilanza

Appalti e contratti, istruzioni per l'uso

In un appalto la stazione appaltante non può imporre alle cooperative l'applicazione di contratti collettivi nazionali di lavoro di altre categorie. È quanto afferma (in un parere sulla Normativa AG 15-2011) l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, di cui è stato relatore il Consigliere Giuseppe Borgia, che segue l'istanza di Confcooperative in merito alla legittimità di clausole che impongono agli operatori economici, ai fini dell'ammissione alla gara, l'applicazione di specifici contratti collettivi nazionali di lavoro, indipendentemente dalla natura e dal settore contrattuale di appartenenza. Il problema si poneva in ragione della facoltà, riconosciuta anche dalla giurisprudenza amministrativa, di prevedere requisiti anche più restrittivi rispetto a quelli previsti dalla legge (ancorché con il limite della ragionevolezza e proporzionalità). Nello specifico, quindi, all'organismo di vigilanza presieduto da Giuseppe Brienza, si chiedeva di chiarire se l'applicazione a una cooperativa di un diverso contratto collettivo potesse risultare legittima. Il caso posto all'attenzione dell'Autorità da Confcooperative era peculiare perché riguardava contratti collettivi che si distin-

guono, non perché attinenti ad attività diverse da quelle oggetto della gara (come in tutti i casi esaminati dalla giurisprudenza), ma perché rientranti in un comparto diverso di contrattazione collettiva che si qualifica per la particolare natura giuridica – impresa avente scopo mutualistico – dei soggetti coinvolti. Secondo la giurisprudenza del lavoro, osta all'imposizione (anche indiretta) dell'applicazione di differenti contratti collettivi una ragione di rilievo costituzionale quale la non efficacia erga omnes (ma inter partes) dei contratti collettivi di lavoro (per effetto della mancata attua-

zione dell'art. 39 della Costituzione) i quali, data la loro natura privatistica, vincolano solo gli iscritti alle associazioni sindacali stipulanti. L'Autorità ha quindi sottolineato che le società cooperative rientrano tra gli operatori economici partecipanti alle gare di appalto, e che ad esse si applicano i contratti collettivi del comparto delle imprese aventi scopo mutualistico. Ha, quindi, ritenuto che risulterebbero sproporzionate e discriminatorie clausole che impongano a tali società l'adesione a contratti collettivi di altre categorie.

Andrea Mascolini

La protesta

Comuni e Regioni in rivolta "Ci usano come un bancomat ora blocchiamo il federalismo"

Bersani: manovra inaccettabile, da dottor Stranamore

ROMA - Napolitano firma il decreto e gli enti locali rompono con il governo. Manovra inaccettabile. Iniqua. Irragionevole. Contro la Costituzione. Comuni, Regioni e Province alzano il livello dello scontro. In coro annunciano che il federalismo è morto. E quel che ne rimane sarà sbriciolato da inedite forme di resistenza. Una rivolta vera e propria. «E' la pietra tombale sul federalismo, non parteciperemo più al processo di riforma», dicono. Una manovra «inaccettabile, da dottor Stranamore», solidarizza il leader Pd, Bersani, in cui si parla di «miliardi come noccioline» senza rendere «chiaro al Paese cosa sono in concreto». La rivolta parte dai Comuni che ieri si sfilano da un primo incontro con il governo. L'Anci, l'associazione nazionale che li rappresenta, annuncia l'uscita da tutti i tavoli istituzionali sul federalismo

fiscale e il blocco nell'invio dei questionari, da parte dei sindaci, per il calcolo dei fabbisogni standard. Di più. Minaccia di ricorrere alla Corte costituzionale per la violazione dell'articolo 119 della Costituzione e dunque dell'autonomia finanziaria degli enti locali. «Abbiamo saputo della manovra dai giornali. Ma noi non siamo una protesi della Repubblica», va giù duro Graziano Delrio, vicepresidente Anci. «La Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, l'unico tavolo previsto dalla legge sul federalismo per il confronto con il governo, non è mai stata istituita né convocata». Ora che i numeri sono ufficiali, i Comuni contestano non solo il metodo, i sacrifici al buio, ma anche il merito, ovvero l'entità. I tagli sugli enti locali arrivano a 22 miliardi, «considerando le due manovre Tremonti», quella dell'anno

scorso e l'attuale che ne sforbicia 9,6, un quinto del totale. Per i soli Comuni, la scure sarà di 7 miliardi: 4 miliardi nel 2011 e 2012 (effetto della vecchia manovra) e 3 miliardi nel 2012 e 2013. «Gli investimenti crolleranno per 6 miliardi, il 40-45% in meno l'anno. La spesa per il welfare - asili, sanità, trasporto locale - del 10-15%. In totale, il 40% in meno di risorse. Ci usano come un bancomat e ci mettono le manette, mentre parlano di virtuosità. Solo propaganda». Nel mirino dei Comuni, anche la sforbiciata del 35% sul fondo di riequilibrio (ridotto a 7 miliardi da 11), ritenuta «illegittima, sono soldi dei Comuni, non dello Stato», incalza Delrio. Poi, l'ulteriore beffa del "salva-cassa", una norma attesa ma non inserita in manovra, necessaria per salvare gli stipendi (e le ferie) dei dipendenti comunali (è la seconda tranche dei

trasferimenti, prevista a giugno). Infine, le pagelline per stabilire le 4 classi di merito in cui dividere i Comuni. «Con tagli di questa portata, quasi tutti i Comuni italiani usciranno dal patto di stabilità. I virtuosi saranno 10 su 8 mila. E poi è una sciocchezza che i Comuni più bravi non saranno toccati dai tagli». Una guerra a tutto campo. Alla Conferenza unificata, convocata per oggi, è atteso Tremonti. Comuni e Regioni presenteranno al ministro le ricadute della manovra. «Con i tagli i Comuni sono ridotti a nulla», riassume per tutti i sindaci Alemanno. «Così com'è, la manovra comporta la non governabilità del territorio», dice Vasco Errani, presidente della conferenza delle Regioni, che chiede un incontro urgente con il premier Berlusconi.

Valentina Conte

Il dossier

Stretta su assistenza e reversibilità per trovare i 15 miliardi mancanti

ROMA - Il piano «A», cioè quello che dovrebbe consentire di raggiungere il pareggio di bilancio e di raccogliere 15 miliardi nel 2014, ha un obiettivo ben preciso: si chiama assistenza. Le norme di indirizzo sono contenute nella legge delega varata la settimana scorsa dal consiglio dei ministri e che ha catalizzato l'attenzione soprattutto per la sua portata fiscale. Invece la parte che riguarda la riforma delle prestazioni oggi erogate dall'Inps è una piccola rivoluzione che rischia tuttavia, se fatta senza attenzione chirurgica, di toccare la parte più debole del paese. La delega si propone di eliminare le sovrapposizioni tra Welfare fiscale, dove figurano molti tipi di detrazioni per i più deboli e svantaggiati, e il Welfare gestito dall'Inps. Ma il vero obiettivo è quello, come spiega la delega, di ridurre gli abusi e di aiutare i cittadini «autenticamente biso-

gnosi» e soprattutto di riordinare i «criteri» su due aspetti particolarmente delicati: invalidità e reversibilità (ovvero le pensioni per le vedove). La scommessa è grossa e il rischio che si cada nella macelleria sociale ieri era già evocato da più parti nelle file delle opposizioni. La carne sulla quale va ad affondarsi la lama di Tremonti è ampia e molle: anche ieri in conferenza stampa il ministro dell'Economia ha ricordato che non è «giustificata socialmente» la crescita per la spesa degli assegni di accompagnamento per gli invalidi salita da 10 miliardi a 16 miliardi in pochi anni. Occhi puntati anche sulla reversibilità, dove i criteri sono più morbidi che nel resto d'Europa, e che alla fine dell'anno, con l'allungamento della vita in corso, presentano all'Inps un conto di 38 miliardi per 5 milioni di vedove. Un mondo, intriso di dolore e disagio, che è assai

difficile da mettere di fronte al fatto compiuto dei numeri. In tutto comunque la torta è grossa e, limando qua e là, si potranno ottenere risparmi nella voce assistenza dell'Inps che oggi vale ben 70 miliardi. Ma se la delega non sarà approvata, scatterà il piano «B». Presumibilmente inserito nella legge di Stabilità, come clausola di salvaguardia, prevederà un taglio netto del 15 per cento - come ha spiegato ieri Tremonti - della selva di detrazioni fiscali: sono circa 470 per un valore complessivo di 150 miliardi che al netto di quelle «intoccabili», perché relative al lavoro dipendente e alle pensioni, scenderebbero a circa 100 miliardi. Naturalmente in questo caso la pesca sarebbe più facile: ci sono detrazioni per gli alimenti per cani e gatti, sovrapposizioni al 5 per mille come l'ospedale Galliera e la Biennale di Venezia. Detrazioni esistono per il mutuo e per le as-

sicurazioni sulla vita. Ci sono detrazioni fiscali per gli asili nido, per le palestre, per le tasse universitarie, per le abitazioni degli studenti fuori sede. Sul cosiddetto Welfare fiscale pesa poi un altro problema: le detrazioni producono analoghi benefici per ricchi e poveri. Non c'è un limite di reddito, ad esempio, per avere gli sconti per il mutuo prima casa così come per tante altre detrazioni sul modello «Unico». E c'è chi ha redditi talmente bassi che il fisco, con detrazioni e deduzioni, non arriva a dare un vero e proprio sollievo: come avviene per beneficiare della detrazione della badante. Spesso chi ne ha bisogno non arriva ad un reddito tale da poter beneficiare della detrazione da 2.100 euro.

Roberto Petrini

SPESA PUBBLICA, VA RIDOTTA DI PIÙ

La dilatazione dello stato

Tutti i governi — sia di centrodestra, sia di centrosinistra — sono condannati a fare la stessa politica finanziaria: spesa pubblica elevata; pressione fiscale elevata per farvi fronte. I costi dello Stato hanno cancellato la storica distinzione fra destra e sinistra. La mancata rivoluzione liberale del Popolo della libertà di Berlusconi fa il paio con l'ambiguo riformismo del Partito democratico di Bersani. Se si inverte l'ordine dei fattori — Tremonti e Visco — il prodotto (fiscale) non cambia. Il centrodestra giustifica la pochezza della sua riforma fiscale — che prevede tre nuove aliquote Irpef al 20, 30, 40% — con l'enorme debito pubblico e l'esigenza di ridurlo. Ma l'alibi del debito è guardare il dito invece della luna. Ha ragione Tremonti quando dice che gli Stati producono più deficit che Pil. Bisognerebbe, allora, smetterla di guardare il dito e incominciare a guardare la luna. Che è lo Stato come si è sviluppato dal secondo dopoguerra ad oggi. Un esempio delle ragioni per cui gli si chiede troppo, rispetto a ciò che può socialmente dare, e, di conseguenza, per cui finisce

col togliere fiscalmente più di quanto dovrebbe, sta nell'articolo 3 della Costituzione: «...È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». In sintesi, si passa dalla constatazione di un dato di fatto — l'esistenza di diseguaglianze economiche e sociali fra i cittadini — all'impegno, da parte dello Stato, a realizzare eguaglianze dello stesso ordine. Ma la contraddizione è sanabile solo imponendo l'eguaglianza con la forza, in violazione delle libertà individuali, come hanno fatto i regimi di «socialismo reale»; ovvero producendo un eccesso di spesa pubblica e di pressione fiscale che mortificano lo sviluppo, come accade in molte democrazie liberali. La prima eguaglianza, per via totalitaria, era «l'eguaglianza nella povertà» del comunismo, della quale, sotto il profilo economico e sociale, parlava Churchill; la seconda e-

guaglianza, per via democratica, è, comunque, irraggiungibile perché gli uomini, ancorché uguali di fronte alla legge, restano, in regime di libertà, diversi per capacità, merito, fortuna. Auspicare che gli uomini siano eguali sul piano economico e sociale equivale a dire: piove, ma non dovrebbe piovare. Lo Stato, dilatato oltre ogni ragionevole misura, è l'irrazionale deduzione di un giudizio di valore (staremmo meglio se non piovesse) da un giudizio di fatto (piove). In una democrazia liberale, si usa l'ombrello (le provvidenze dello Stato sociale), ma non si può pretendere che non si bagni nessuno (eliminare le diseguaglianze). Giulio Tremonti, che è il ministro socialista di un governo che si vuole liberale, ha disegnato una riforma fiscale che fa in modo che non si bagni nessuno; ma che non ubbidisce all'imperativo liberale dello sviluppo: rassegniamoci che le diseguaglianze permangano, ma cerchiamo di stare meglio tutti. La riforma si propone di perequare i redditi, riducendone le aliquote in modo pressoché uguale. Così, finisce col mancare i suoi obiettivi: 1) di elevare in mo-

do consistente le condizioni dei ceti meno fortunati, cui i pochi euro in più non cambieranno la vita; 2) di produrre la ripresa economica, grazie all'aumento dei consumi, abbassando radicalmente quelli medio alti, che hanno una maggiore capacità di spesa. Reagan s'era trovato davanti allo stesso dilemma. Ma Laffer — l'economista della «curva» omonima secondo la quale una elevata pressione fiscale provoca una forte evasione e una diminuzione del gettito, mentre una bassa pressione accresce il gettito perché (quasi) tutti pagano le tasse — lo aveva consigliato di ridurre in misura maggiore le tasse sui redditi medio-alti. E l'economia degli Stati Uniti era ripartita. Se, anche da noi, non si prende atto che il problema è, innanzi tutto culturale, cioè etico-politico — le abnormi dimensioni dello Stato, l'eccesso di spesa pubblica e di pressione fiscale; la necessità conseguente di ridurre le dimensioni dello Stato e di diminuire l'una e l'altra — non ne usciremo mai.

Piero Ostellino

L'intervento

Il rischio di rinviare i sacrifici

Le grandi cifre della manovra economica significano, in concreto, uno sforzo simile a quello che fu richiesto da Romano Prodi e da Carlo Azeglio Ciampi per entrare nell'euro. L'aspetto più affrontato nel dibattito politico è che ai cittadini sarà chiesto assai poco quest'anno e nel 2012, moltissimo nel 2013 e nel 2014. Una richiesta che arriverà dopo la fine della attuale legislatura, sia essa troncata da un voto anticipato l'anno prossimo oppure duri fino alla scadenza naturale. Il governo ha ribattuto che il profilo temporale era quello concordato con le autorità europee. Per ragionare, è meglio astrarre un momento da questo problema. Se non si dovessero tenere elezioni politiche al massimo entro due anni, quale sarebbe la scelta migliore? Nelle previsioni sia della Commissione europea sia del Fondo monetario internazionale, l'Italia rischia di mancare di qualche frazione il suo obiettivo intermedio, portare nel 2012 il deficit pubblico sotto il 3% del prodotto lordo. Dunque un rafforzamento della manovra, non troppo oneroso, ci potrebbe mettere al sicuro dal contagio di un eventuale aggravarsi della crisi greca. Però possiamo sperare di cavarcela lo stesso; la Commissione europea ha altre gatte da pelare e conferma che il traguardo importante è quello del 2014. Non si è creata alcuna controversia politica, invece, sui grandi numeri dell'intera manovra economica quadriennale; il Presidente della Repubblica ha fatto notare che discendono da obblighi europei. Tuttavia l'attenzione dei mercati finanziari si concentrerà sul contenuto concreto di quei numeri. E qui un punto delicato c'è. Il provvedimento presentato alle Camere contiene solo una parte, 25,3 miliardi su 40, della correzione complessiva di bilancio a regime nel 2014. Per quella parte, le maggiori entrate e le minori spese sono quantificate voce per voce, naturalmente con le incer-

tezze che anche le previsioni più serie comportano. I rimanenti 14,7 miliardi sono affidati a una legge-delega su fisco e assistenza sociale di cui si ignora il contenuto e sulla quale una quantificazione precisa non è stata fornita dalla Ragioneria generale dello Stato, perché impossibile. Non solo è rinviato il grosso dei sacrifici, ma in parte slitta la spiegazione di quali saranno. La riforma fiscale, si sa, dovrà essere a parità di gettito. Dunque i risparmi dovranno venire dall'assistenza sociale; ma la cifra appare davvero grande, anche facendo conto su un riesame molto rigoroso delle pensioni di invalidità. Una manovra così non avrebbe passato l'esame europeo, né tanto meno quello dei mercati finanziari. Allora, l'aumento della pressione tributaria che era stato tenuto fuori dalla porta rientra dalla finestra, come clausola di salvaguardia: nel caso la delega non venga applicata, scatterà un taglio lineare alle agevolazioni fiscali di

tutti i tipi, con un aggravio totale appunto di 14,7 miliardi. La manovra è dunque un po' debole nei primi due anni, energica eppure poco chiara nei due successivi. E un legame tra i due aspetti c'è. Tagliare le spese è inevitabile e probabilmente benefico, in un Paese dove la qualità della spesa pubblica è molto bassa (un esempio: secondo la Banca d'Italia, negli anni passati abbiamo speso più degli altri Paesi in infrastrutture costruendone di meno). Purtroppo per ridurre le spese bisogna pensarci per tempo. Il riesame di come e dove lo Stato spende, per capire dove spreca, è stato ripreso da poco dopo due anni di interruzione. Perfino i tagli più giustificati talvolta vanno graduati, perché anche da incentivi o sussidi poco utili dipendono attività imprenditoriali e posti di lavoro. Se si rimanda, alla fine non si riesce a fare.

Stefano Lepri

Le autonomie: «Sui tagli il governo si fermi»

LO SCONTRO - Oggi incontro con l'esecutivo Errani: «La manovra non assicura la governabilità del territorio». Il sindaco Alemanno: «Così non si può più andare avanti» - I Comuni chiedono correttivi al Parlamento Napoli: pronti a ricorrere alla Consulta

Regioni, Province e Comuni sul piede di guerra contro la manovra economica varata dal Consiglio dei ministri e firmata ieri dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano. «Il governo si fermi. La manovra - ha spiegato il presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Vasco Errani - non assicura il governo del territorio e vanifica il percorso del federalismo fiscale. Il premier si assuma tutte le responsabilità su servizi, sanità, assistenza sociale, trasporto pubblico e il sostegno alle imprese». Un attacco a tutto tondo, quello degli enti locali che ha avuto il suo momento critico nel pomeriggio di ieri, quando appunto è saltato l'incontro unitario tra Governo, Regioni, Province e Comuni. Appuntamento che però è stato già rimesso in agenda per oggi, presso la sede del ministero dei Rapporti con le Regioni. Nella mattinata la galassia delle autonomie locali si era riunita per discutere della manovra in un clima incandescente. I sacrifici richiesti sono stati ritenuti eccessivi, visto che pure l'anno scorso Regioni, Province e Comuni hanno pagato "dazio" sul fronte tagli. «Mi auguro ci siano spazi per ricucire con il governo perché così i Comuni non possono andare avanti, si riducono a nulla e non ha senso parlare di Comuni più o meno virtuosi: tutti pagano un prezzo altissimo», ha detto il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Critiche sono arrivate anche da Fassino, Zanonato, Vincenzi ed Emiliano. «La ma-

novra? Ne penso bene», ha detto il governatore della Lombardia Roberto Formigoni. «Durante la Conferenza unificata - ha spiegato Errani, assieme al presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione e al vicepresidente dell'Anci, Graziano Delrio - coglieremo l'occasione per illustrare al governo il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». Il presidente dell'Emilia Romagna ha ribadito che i governatori «sono pronti a sedersi intorno a un tavolo, ma nella chiarezza». E il fuoco di sbarramento contro la manovra è arrivato anche dall'Anci, l'Associazione italiana comuni italiani, il cui presidente facente funzioni è il vice presidente dei deputati del Pdl Osvaldo Napoli. Come forma di prote-

sta l'Anci promette di sospendere unilateralmente la sua partecipazione agli incontri istituzionali e alle attività inerenti il federalismo fiscale. Non solo, l'Anci minaccia di ricorrere alla Corte Costituzionale «in assenza di risposte esaustive» da parte del Governo. Per l'Anci la manovra «è fortemente iniqua e mette una pietra tombale sul federalismo». Il Parlamento «ci ascolti per avviare un confronto che porti a modifiche di questa manovra», ha spiegato ancora Napoli. «Stanno rimettendo in piedi - ha detto Del Rio - un centralismo che non tiene conto di quello che pensano i Comuni, che sono sempre stati la spina dorsale del Paese».

Davide Re

FINANZA E MERCATI – pag.2

FINANZA LOCALE - Tagli del 10% rispetto al -1% Ue

Il salvacassa non c'è più Comuni, paghe a rischio

Dexia: 18 enti locali su 90 rinunciano al rating - E l'Anci denuncia lo squilibrio centro-periferia

Nel 2010 i fondi dello Stato agli Enti locali sono diminuiti di oltre il 10 per cento. Un taglio oltremodo pericoloso, che arriva in un momento di massima confusione e calo della trasparenza: a fine giugno, gli enti locali italiani dotati di rating erano 72, rispetto ai 90 di qualche anno fa. È quanto risulta da un'analisi di Dexia Crediop sulla finanza locale europea, e italiana in particolare, presentata ieri a Roma. «Ad aver rinunciato sono stati piccoli comuni come Viterbo, Mantova, Lecco, e la Provincia di Grosseto - spiega il responsabile della ricerca Fabio Vittorini. Le

rinunce dipendono al fatto che il patto di stabilità disincentiva la spesa corrente. E per la prima volta, tra il 2009 ed il 2011 si è verificata una consistente diminuzione del numero delle amministrazioni dotate di rating». Di queste, nello specifico, il 33% risulta nella doppia A3 (tra cui Liguria, Marche, Umbria). Dalla ricerca emerge inoltre che «tra il 2009 e il primo semestre 2011, ben 16 enti locali, tra cui Firenze, dotati di rating hanno avuto un abbassamento del downgrade e 20 una variazione negativa dell'outlook, a fronte di 2 upgrade e 3 variazioni positive dell'outlook». Con-

tribuisce, certo, anche il venir meno degli apporti centrali. Dal 2000 al 2010 le sovvenzioni statali in tutta Europa sono sempre cresciute con una media del +2,5% l'anno. La curva all'ingiù è arrivata per la prima volta con la crisi degli scorsi anni, che ha fatto segnare nel 2010 il primo valore negativo da 10 anni a questa parte: -1% a livello Ue, ma che in Italia ha significato oltre il 10% in meno di sovvenzioni statali. «Siamo in controtendenza rispetto al resto d'Europa - spiega Vittorini. In Italia, quando si fanno le manovre, c'è l'abitudine di ripartire il peso in modo ineguale tra

finanza centrale e locale. E quest'ultima sostiene una fetta dei tagli non proporzionale al suo peso sulla sfera pubblica». Il futuro? «La tendenza continuerà all'insegna delle riduzioni». Non proprio una passeggiata, se consideriamo il braccio di ferro in atto tra Comuni e Governo sul patto di stabilità. Nella manovra, secondo l'Anci, è scomparsa «la norma cosiddetta salvacassa dei comuni, che mette a rischio il pagamento degli stipendi dei dipendenti e il rispetto dei contratti». Decisione drastica, visto che solo il 30% delle risorse di ogni Comune è stato accreditato.

L'Italia da rinnovare - Stop agli sprechi

Quegli enti pesanti e costosi che la casta non vuole toccare

CIFRE DA CAPOGIRO/Ogni anno si spendono 120 milioni soltanto per pagare i politici – PROVOCAZIONE/Imputiamo le Province di «associazione esterna allo scialo»

Abbiamo sbagliato, lo confessiamo, definendo le province nell'introduzione a questo libro, come enti inutili. Non è vero. Per alcuni esse sono non solo utili ma indispensabili: e rappresentano una fonte di reddito insostituibile. Tra costoro mettiamo anzitutto un piccolo esercito fatto da quattromila politici di professione: cui sommare portaborse consulenti e assistenti, in numero imprecisato, che all'istituzione provinciale debbono carriere e stipendi. Si aggiungano ancora più di 60mila burocrati alle dirette dipendenze provinciali. Il vero motivo per cui l'abolizione delle province - da anni evocata da costituzionalisti e opinionisti - non è mai stata seriamente messa all'ordine del giorno è tutto in questi numeri. La provincia significa un livello di politica in più, un grado di burocrazia che si somma ai tanti già esistenti. È benvenuto e benvenuto nei palazzi del potere. Soltanto considerando le cariche elettive le province ci costano più di 120 milioni l'anno. I dipendenti provinciali (che per l'esattezza sono 62mila) assorbono inoltre due miliardi di euro l'anno in stipendi. Ovviamente queste cifre non considerano importanti annessi e connessi: uffici, macchine, telefoni, carta, segreterie e simili. Ma tutto questo personale politico - e i burocrati alle sue dipendenze - di cosa dovrebbe occuparsi? Con il passare degli anni, soprattutto negli ultimi dieci, sono aumentate le competenze e le funzioni attribuite alle province. E il loro ruolo istituzionale è via via cresciuto. Si ha l'impressione che la provincia sia un'istituzione ereditata dal passato e in qualche modo subita cui la politica, già che c'era, ha nel frattempo attribuito una serie di funzioni tali da giustificarne la sopravvivenza. Un esperimento politico, ottimamente riuscito, di sostentamento in coma vegetale. Ciclicamente nei Palazzi romani qualcuno proclama a gran voce che il re è nudo, ossia che le province sono inutili. Anche un politico di peso, Gianfranco Fini, si è unito durante un congresso tenuto a Genova ai tanti che, senza peso politico, sono contrari all'istituzione provinciale. «Le province - ha detto l'allora leader di Alleanza nazionale - servono solo al ceto politico, dovrebbero essere abolite». Essendogli stato chiesto

a quel punto - si era nel 2007 - perché non avesse agito contro il proliferare delle province quando il suo schieramento era al governo, Fini ha risposto che «non fu possibile abolirle perché la sinistra alzò le barricate». Solo la sinistra? A smentire Fini ha provveduto, pensate, proprio un notevole leghista, Roberto Maroni: sostenendo che la provincia di Varese ha il triplo degli abitanti del Molise e che «ci sono regioni più inutili di alcune province». Sembra se ne debba dedurre che le province popolate meritino la salvezza, o l'assenso alla nascita, e le poco popolate una croce tombale. Ma è il parere di Maroni, originario ovviamente d'una provincia popolosa. Altri sono di parere opposto. Insomma non se ne esce se non varando province a gogó, così da rendere contenti tutti. Ritornando alla nostra lista, e completandola con le ultime arrivate, tocchiamo quota 110 province, comprese le due province a statuto e spesa speciale che sono Trento e Bolzano. Le ultime arrivate sono però di emanazione prettamente parlamentare: Monza e Brianza, Andria, Barletta, Canosa e Fermo.

Tanti nomi, ma il totale fa tre. E per di più in un decreto di legislatura il governo Prodi stanziò ulteriori 19 milioni per la loro messa in opera. Che si sommano ai circa cento milioni già previsti da precedenti leggi per l'istituzione delle nuove tre province. Il calcolo finale dei costi d'una nuova provincia lievita, considerando proprio tutto, all'astronomica cifra di cinquanta milioni di euro. Una bella distanza dai 3,5 miliardi di vecchie lire che il legislatore aveva previsto nel 1992, non un secolo fa, per la nascita di otto nuove targhe automobilistiche. Il dettaglio è presto fatto. Il ministero degli Interni fa la parte da leone, e assorbe poco meno del costo totale (24 milioni di euro). Sul suo bilancio gravano le uscite con le quali si finanzia, tanto per iniziare, l'indispensabile ufficio del Commissario che mette in piedi la struttura: prefettura, questura, vigili del fuoco. Altri 15 milioni di euro vengono imputati alla Difesa, per il comando dei carabinieri. Solo un nuovo indispensabile Archivio di Stato (una fetta a carico dei Beni culturali ed una fetta a carico delle Politiche Agricole e Forestali) vanno 5 milioni.

Quasi altrettanti ne devono essere previsti dal ministero dell'Economia, per la costituzione dei suoi dipartimenti provinciali, per la Commissione tributaria, per la Guardia di finanza. Alla fine almeno mezzo milione se ne va nella predisposizione delle necessarie procedure e attenzioni burocratiche per l'espletamento delle elezioni. Il giuoco, sia chiaro, non è a somma zero. Ciò che metto in provincia non lo tolgo simmetricamente al centro: sia in termini di personale sia in termini di risorse vengono aggravati gli oneri che pesano sul contribuente, e complicati i processi decisionali. Per degli accaniti critici, quali noi siamo, dell'istituzione provinciale vi è un ulteriore elemento negativo. Le province potrebbero essere imputate di «associazione esterna allo scialo» perché rappresentano l'entità territoriale e giuridica sulla quale altri enti pubblici o semi-pubblici organizzano la capillarità dei loro uffici. Ci spieghiamo. Sulla base delle circoscrizioni provinciali

quegli enti hanno una sede ritenuta necessaria, e dunque eliminando la lussureggiante vegetazione provinciale potrebbero essere eliminato anche il parassitismo che vi trova riparo. Il caso più eclatante è quello della Banca d'Italia: che nel tempo ha modellato nel tempo la sua organizzazione su base, appunto, provinciale. Alla Banca d'Italia, e ai suoi uffici centrali di Palazzo Koch, a due passi dal Quirinale, fa capo una fitta rete di sedi provinciali. Dispone perciò della bellezza di 95

filiali: e, bontà sua, ha evitato di coprire le 8 neoprovince costituite nel 1992. La gloriosa Bank of England ha una sola sede centrale e meno di dieci diramazioni sul territorio. E non si può certo dire che la struttura finanziaria inglese sia meno complessa di quella italiana. Quasi un dipendente su quattro della Banca è impiegato in una filiale locale.

**Mario Cervi
Nicola Porro**

L'INTERVENTO

Le Province e i giochi di parole

Dire che si aboliscono non è sufficiente: bisogna farlo in modo da avere benefici e non danni

Non è cancellando una parola che si risolve il problema del costo della politica. Non lo si fa con le scorciatoie facili e furbe a cui in queste ore, da tante parti politiche, si vuole fare ricorso. Aboliamo le province, certamente, frase ad effetto ma che non porta da nessuna parte se non si indica un percorso preciso su come superare l'attuale assetto. Il massimalismo verbale o nella sua variante contemporanea il riformismo pret a porter, si alimenta con simili forme di pressapochismo ad uso mediatico. Abbiamo un esempio eclatante sotto gli occhi: il federalismo, nelle sue declinazioni municipale e fiscale. Poteva essere una riforma straordinaria per efficacia ed efficienza. Quello voluto dal centrodestra è invece un guazzabuglio indigeribile che provoca danni e nessun beneficio, prodotto di un insieme di interventi disorganici che, per tale motivo, anziché armonizzarsi in una coerente ristrutturazione dell'impianto istituzionale, producono continui cortocircuiti. È evidente che le province vadano riviste nel numero, nelle funzioni, nei compiti e quindi nei costi. È indispensabile: il Paese è cambiato ma soprattutto il mondo è cambiato. Ma proprio per questo motivo tale riordino non può avvenire indipendentemente da una nuova e più snella visione dello Stato, per fornire così servizi efficienti e non duplicazioni burocratiche. Non è sufficiente quindi dire che si aboliscono le province, lo si deve fare ma in modo da avere benefici e non danni. Esiste una proposta del Pd per quanto riguarda il riordino complessivo del sistema delle autonomie locali e delle regioni. In questa si colloca anche quella specifica relativa alle province. Una proposta che non entra in conflitto con l'art. 133 della Costituzione offrendo la possibilità di sviluppare un intervento coerente. Già con la riforma del titolo V il centrosinistra aveva cercato di ammodernare le istituzioni del paese, ma il percorso era stato bloccato dal centrodestra. Ora si presenta nuovamente l'occasione a patto di seguire un riassetto complessivo ed efficiente. È chiaro che nell'ottica di un sistema realmente federale è

necessario giungere al superamento del bicameralismo perfetto con unica camera e l'istituzione di un senato federale con una diminuzione del numero dei parlamentari. Ciò significa quindi rivedere compiti e funzioni dei vari enti. Inoltre è chiaro che la revisione del ruolo e la diminuzione delle province deve andare di pari passo con l'istituzione delle città metropolitane. Sarebbe interessante sapere dalle varie tricotese che, in queste ore, chiedono a voce alta il taglio delle province se hanno minimamente idea di quali siano le competenze oggi dei soggetti che vogliono sopprimere. Hanno idea a chi andrebbero trasferite le competenze, anche in relazione alla dimensione dei comuni e all'impossibilità delle regioni di svolgere ulteriori compiti a fronte della legislazione vigente? È facile demagogia tracciare un segno sulla parola "province", sarebbe una operazione identica a quella fatta da Berlusconi con le grandi opere, con i famosi cartelloni pieni di segni che, da inchiostro, non si sono mai trasformati in infrastrutture. L'effetto Berlusconi conti-

nua ad affascinare tanti politici, visto che è molto facile strizzare l'occhio a misure populiste, un po' più difficile metterle in campo di coerenti. La nostra proposta è concreta e riorganizza il settore con veri tagli e grandi possibilità di risparmio, essa è già depositata in parlamento ed è visibile sul nostro sito internet. Se si vuole fare sul serio bisogna dire a chi, una volta abolite, vanno le funzioni delle province, almeno quelle essenziali e come verrà dislocato il personale che oggi vi lavora. Altrimenti, parlare di costi della politica solo per le province diventa un modo per eludere il problema, per non affrontarlo mai sul serio. E i tempi di questa nostra riforma saranno brevissimi. Il paese va riformato e riavvicinato alle esigenze dei cittadini e in questo ci stiamo impegnando. Non vi è alcun intento dilatorio, noi non vogliamo far cadere la questione, tanto che rilanciamo, fin da ora, la nostra proposta.

Davide Zoggia

FACCIAMO I CONTI

A chiuderle ci guadagniamo 4,5 miliardi all'anno

Spese annue lievitare del 70% dal 2000, le giunte da sole costano 115 milioni. Tutto il resto serve a tenere aperto il poltronificio

Certo che siamo ben strani, in Italia. Prendiamo questa storia dell'abolizione delle Province, che per la verità avrebbero dovuto essere eliminate già all'inizio dei Settanta con l'introduzione delle Regioni, e - per dire - la cancellazione di quelle siciliane era prevista persino nello Statuto autonomo del '46. E insomma, ogni volta che i giornali periodicamente (ri)sollevano una questione che potrebbe far risparmiare allo Stato miliardi, soprattutto nei pressi di richieste di sacrificio agli italiani e manovrelacrime-e-sangue e via dicendo, ecco che tutti i politici s'agitano a sbracciarsi in favor di telecamera, con destra e sinistra e centro e Veltroni e Berlusconi (e la Lega no) a dire che sì, è vero, bisogna, mo' lo facciamo, il riordino, l'ottimizzazione, il taglio degli sprechi. Poi quando c'è da votarla, 'sta cosa, ai parlamentari viene il braccino - e aspetta un attimo, e bisogna vedere, e ci vuole un piano complessivo, e insomma d'ài, facciamo che ne riparlamo alla prossima. Tanto che l'argomento è quasi venuto a noia. E le cose restano, scandalosamente, come sono. **COSTI COMPLESSIVI** - Vediamo allora di ribadire qualche motivo che consiglierebbe a uno Stato letteralmente soffocato da un'endemica sovrabbondanza burocratica di eliminare questo pletorico e costoso doppio amministrativo. Innanzitutto, una cosa va precisata, ché altrimenti si rischia la chiacchiera da bar: nessuno si sogna di buttare in mezzo alla strada i circa 61mila dipendenti degli enti provinciali, che costano circa 2,15 miliardi di euro ogni anno e sarebbero naturalmente riassorbiti in altri organismi statali - anche se, come faceva notare Oscar Giannino dopo aver incrociato dati Upi (Unione delle Province) e Inps, vista l'elevata età media dei lavoratori in questione, il blocco del turnover porterebbe a un risparmio di circa 600 milioni nei primi cinque anni. E nemmeno ci si sogna di proporre l'abolizione delle relative competenze la gestione degli edifici scolastici e la manutenzione stradale e quant'altro - che semplicemente passerebbero in carico ad altro e già esistente ufficio, insieme con il personale. In ogni caso, è certo che fra i 17 miliardi di euro che complessivamente le Province costano ogni anno - stima del Sole 24 Ore - con una spesa aumentata addirittura del 70 per cento rispetto al 2000, altri dati non scendono sotto i 14 miliardi - ecco, s'annidano sperperi, o quantomeno costi pubblici certo evitabili, che varrebbe la pena di sopprimere una volta per tutte. Per prima cosa, la si finirebbe con quella sorta di

poltronifici parapolitici che son diventati proprio le Province, logica spartitoria che ha portato alla loro moltiplicazione - nel Dopoguerra erano 91, oggi siamo a 110. L'anno scorso s'era parlato perlomeno di sopprimere quelle con meno di 220mila abitanti, ma poi niente, come di consueto s'è preferito soprassedere. Col risultato di mantenere situazioni paradossali come la Provincia sarda dell'Ogliastra - meno di 60mila abitanti, praticamente un quartiere di Roma -, e la recente "secessione" di Fermo da Ascoli Piceno - era una sola provincia da soli 200mila residenti, ora sono due da 100mila l'una, e però invece che un solo Consiglio da 30 componenti se ne sono formati due da 24 ciascuno -, e l'istituzione della paradossale Bat, Barletta-Andria-Trani. E comunque, eliminando gli stipendi dei 4.200 politici provinciali, verrebbero comunque risparmiati 115 milioni, che non saranno tantissimi ma insomma, nemmeno pochi. Senza contare che si tratterebbe di taglio ad alto valore simbolico. (E chissà se c'entra qualcosa con l'ostilità leghista ad abolirle il fatto che il record, in fatto di poltrone, sia della Lombardia: 456 per undici Province). **IL VERO RISPARMIO** - Ma il vero, sostanziale risparmio che deriverebbe dall'abolizione delle Province sta

in quei 4,1 miliardi (dato peraltro fermo al 2007) di spese di gestione, amministrazione, controllo. In sostanza, il costo della macchina burocratica necessaria per far funzionare le Province stesse in quanto enti amministrativi. Ripetiamo: non si tratta del denaro necessario per ottemperare ai compiti che le Province hanno attualmente in carico - per l'appunto scuole e strade eccetera -, ma del costo della struttura in sé. E dunque, 4,1 miliardi di spesa che d'incanto scomparirebbero, al netto dei costi necessari nell'ordine di un centinaio di milioni - per i passaggi di competenze. Quattro miliardi e rotti, più gli stipendi dei politici, più i 600 dalla riconversione dei dipendenti, meno i costi della transizione. Circa 4 miliardi e mezzo all'anno. D'altro canto, stando ai dati depositati un anno fa alla Camera dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini durante l'audizione davanti alla commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria, le imposte provinciali pesano sulle tasche degli italiani proprio per complessivi 4,4 miliardi. Non è per dire, ma per il 2011 la manovra tremontiana conta di recuperarne due.

Andrea Scaglia